RIME DI
CESARE
CAPORALI
PERVGINO,

In questa vltima impressione con somma diligenza corrette.

1797

In Serraualle di Vinetia, MDCIIII.
Appresso Marco Claseri.

Ad Instanza di Gio. Battista Ciotti Libraro all' Aurora in Vinetia.

ALLI MOLTO ILLVSTRI SIGNORI ACADEMICI INSENSATI di Perugia.

QVESTO perpetuo rivolgimento delle cose, ch'aggirandosi in se medesime, tornano al punto, onde partirono, m'insegna à rimandare queste viuaci, & dilettevoli Rime là, doue posso dire, c'hebbero il loro principio. Et è bene ragione,

che parto sì nobile sia restituito alla sua nobilissima Patria; che frutto sì spiritoso sia dedicato à spiriti sì elevati, li quali nel dare insoliti sensi all'insensate carte, sospendono il senso a' piu sensati; che Opera tanto cara al mõdo si lasci riuedere sotto la protettione di voi Signori ACADEMICI, che virtuosamente operando, rendete piu cara à se stessa la Patria vostra. Et che queste Rime, che prima molto scorrette, & guaste si leggeuano, hora racconcie', sieno maggiormente abbellite dallo splendore del nome vostro. Così elle in virtù vostra spargeranno più chiari i lumi della virtù loro; così gli honori vostri si diffonderanno tra gli honori di questi vaghi componimenti, ond'essi saranno vie piu honorati dal mondo; & goderò ancor io, che'l mio nome in queste carte partecipi della gloria loro in quella guisa almeno,

che

che trionfauano le moſche ſopra le corone de' vincitori Romani. Et ſentirò giuſto contento, che non ſarà chi poſſa riprẽdermi, ch'io n'habbia fatto à voi dono Signori Academici, poiche ſi come nel teatro della gloria ottenete i piu honorati ſeggi, & à voi queſta Opera come cittadina voſtra, e non ad altri confidare ſi doueua, così io con queſta nuoua dedicatione per giuſta rerributione debbo pagare il debito à loro douuto, & dare loro queſto ſegno dell'antica mia ſeruitù. così Dio Signor noſtro conceda loro ogni bene, & à me occaſione di ſeruirle.

Di Vinetia il dì primo di Maggio 1604.

D.V. S. molto Illuſtri

Affettionatiſs. ſeruitore

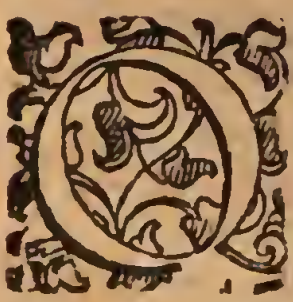
Gio. Battiſta Ciotti.

DI M. CESARE CAPORALI, PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Descrittione d'vn suo viaggio in Parnaso.

PARTE PRIMA.



VELLO, che senza pur buscarmi vn grosso,
Seruij già vn'huomo, ch'a guisa di Fagiano,
Il capo verde hauea mutato in rosso.

Caualier generoso Canigiano,
Veduto esser le Corti tutte à vn modo,
E che molti Signori han del Taliano.
Maledicendo i lor tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei, com'huom, c'ha spirto, e core,
Girmene in Grecia, e là fermare il chiodo.
Non per seruir'altro mortal Signore,
Ma ne la Corte entrar del Diuo Apollo,
Se non per altro, almen per scopatore.
E per non darmi in qualche rompicollo,
Bello, e sol fin'ad Ostia, ir mi disposi,
Indi per mar, benche suogliato, e frollo.

Però l'habito indosso mi riposi,
Che fu de iure antico, e positiuo,
Di certi panni assai lograti, e rosi.
Ma ciò, per colpa del destin cattiuo,
Poi che i Signor Grammatici moderni
Hanno dal declinar tolto il Datiuo.
Comprai anco una Mula; e acciò gl'interni
Pensier communicar potessi seco,
L'accapai da consigli, e da gouerni.
La qual per quel, ch'ella poi disse meco,
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,
Con le bagaglie d'vn Trombetta Greco.
Haueua vna sella, e finimento brauo,
Era di coda lunga, e uista corta,
Nata di madre Sarda, e padre Schiauo.
Fui con questa in duo giorni à Primaporta,
Però che ogni animal', ben che restio,
Sen uà, se con gli spron l'huom ce'l cõforta.
Hor caualcando pur pe'l fatto mio,
Passai per Roma, e gũ per mezo Banchi,
Vidi la Corte, e non li dissi a Dio.
Così potessi le morie de' Bianchi
Vederci un dì passar con la gramaglia,
Che copriße al Caual la groppa, e i fiachi.
Che forse smorberia quella canaglia
Voi m'intendete, senza ch'io ui scopra
Di ritto, e da roueścio la medaglia.
Peruenni in somma ad Ostia, e montai sopra
Con la mia Mula ad un nauilio scarco,
Che per tornar'a Napoli era in opra.

Gaieta

Gaieta, e Baia costeggiando carco,
E di pozzuol le calde, e feride acque,
Per fin, ch'in grembo a le Sirene sbarco.
Dico là, doue il furbo viuer nacque,
Che con tanta creanza, e gentilezza,
D'un mio tabarro molto si compiacque.
Gente a rubbar fin da la cuna auezza,
Che mentre sù le forche un sen'appicca,
Vn'altro rubba al Boia una cauezza.
Intanto per Sicilia odo si spicca
Vn'altra naue; io subito ui salto,
E la mia Mula dietro mi si ficca.
Non molto bisognò tenersi in alto,
Però che i nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto:
Io, per mar domandai di molti lochi,
D'un'Isola fra l'altre, che gran festa
Mostraua far, con molti raggi, e fochi.
E seppi poi, che Stromboli era questa
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, senza un dolor di testa.
E se ben sò che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'affulsa
Il gran giamai, se non con esca, ò pula.
Vidi anco nel passar de l'onda salsa,
L'infelice Volcan tutto abbrugiato,
C'hauea battuto la moneta falsa.
Al fin giunsi a Messina, oue sbarcato
Montai sopra un naulio d'un mercante,
Che certi cauai Turchi hauea portato.

Passai Corfu, poi Santa Maura, e'l Zante,
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Su l'amato terren posai le piante.
E dal desio pur di Parnaso spinto,
Rimontai su la Mula, ancor che buona
Parte a piè gissi per quel laberinto.
In somma, come quel ch'affretta, e sprona,
E da sbrigliate, e stringe le calcagna,
E si dimena tutta la persona,
Giunsi al piè d'vn'altissima montagna,
Sotto le cui gran balze affaticarsi
Vidi vna turba veramente magna.
C'hauendo in van stentato d'aggrapparsi
Sù per quegli erti, e spauentosi scogli,
Tirata dal desio d'immortalarsi.
Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli
Cuciua insieme, e a guisa poi di funi,
Gli attorceua à la Ruota de gl'imbrogli.
Ma non hauend'iui instromenti alcuni,
Per attaccar le già tessute scale,
Di quelle corde à certi alpestri pruni.
Disperata di ciò, per manco male,
S'ascoltaua ad vn huom, che con egregio
Titol, facea l'officio di Sensale.
Quest'era il mal vestito, e vil Dispregio,
Che de i lor scartafacci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno vna ventina
Di risme al culiseo; ma la piu parte
N'hauea color che vendeuan tonina.

Io toſto mi riuolſi in altra parte,
Che vidi far sì ſuenturato fine
A quelle ſciocche, e mal vergate carte.
Ma però ſempre intorno a le vicine
Radici di quel monte oue ſi uola
Fra le ſiepi a gran riſchio, e fra le ſpine.
In quelle balze ſconſolata, e ſola
Vidi la buca di quella Ciuetta,
Di cui cantò la morte il Firenzuola.
E fui quaſi per farle di beretta,
Volſi dir per cauarmele il Cappello,
Le parole s'intrican per la fretta.
Se non che dubitai, che queſto, e quello
Saſſo che di là sù uenia rotando,
Sul capo non mi deſſe di liuello.
Hor così intorno al monte caualcando, (ra
M'apparue a un tratto un'ōbra, una figu-
Di non ſo che compoſta, e non ſo quando.
La qual per inuiſibile fiſſura
M'entrò nel capo: i Medici m'han detto,
Ch'ella è di ſottiliſſima natura.
Che non dorme, nè mangia, e non ha tetto,
Se non dentr'a certe humide membrane,
Di qualche gentiliſſimo intelletto.
E che moue i fantaſmi, e coſe ſtrane
T'appreſenta in un tratto, e nō uien meno
La ſera a ritrouarci, che la mane.
Tutto di Grilli, e di chimere ha pieno
Il manto, non già d'oro, ò filaticcio,
Ma d'un ſottile, e ſubito baleno.

Hor mentre di ſtupor tutto m'arriccio,
Non temer (ſcento dirmi) anzi habbi cato,
Ch'io mi ti ſcopra; io ſono il tuo capriccio.
Che ſe non ſei lunatico Scolare,
M'offro guidarti per vie chiare, e conte,
A veder quel dottiſsimo Somaro.
Quel Polledro elegante, che ſu'l monte
Del vicino Helicona hebbe ardimento
Cauar co'l piè la fauoloſa fonte.
Pur che tu moſtri con qualche argomento,
Ch'oltre, che'l tuo gran Medici con grato
Parlar, ti s'habbia offerto in ogni euento.
T'hà per ſuo famigliar' anco accettato,
Con priuilegio di poter far verſi,
Senza pericol mai d'eſſer balzato.
Però che quando gir pe'l mondo ſperſi
I Medici, cacciati da Fiorenza,
E che fin ſi veſtiro da conuerſi.
Arriuaro in Parnaſo, e con licenza
D'Apollo, ci comprar non sò che ſerre;
Doue poi fabricaro vna Sapienza.
Ma ſappi, ch'eſſi beni (acciò non erre)
Perch'eran feudi de le ſacre muſe,
Leone gli liberò doppo le guerre.
Doue chiamato a ſuon di Cornamuſe,
Douea gir per Rettore il diuin Pico,
Ma d'andarui la via morte li chiuſe.
Sempre i Medici poi quel loco aprico
Cercato han conſeruar con ogni ingegno,
A beneficio ſol di qualche amico.

Vdito questo, io subito disegno,
Di mostrar quella Lettra famigliare,
Di che'l mio Cardinal mi fece degno.
Che sempre al collo soleua portare,
Come gli antichi, se venian difesi
Da qualche Dio l'imagin tutelare.
Hor basta in somma, che quel foglio presi,
E perche meglio si leggesse il uero,
Com'un ampia patente lo distesi.
A guisa di scampato prigionero,
Che con lunga patente ua chiedendo
Per figli schiaui in Tripoli, ò in Algero.
Benche con piu ragion qual'hor comprendo
La dura seruitù, l'iniqua sorte
Di quei meschin, ch'in Roma stan seruẽdo.
Accattar si deuria sin'a le porte,
Per liberar i miseri Christiani,
Tant'anni schiaui a la catena in Corte.
Ma perche a dir di questi Cortigiani
Bisogna hauer altro ceruel nel capo,
Vn'altra uolta ui porrò le mani.
A pena letto fu quel primo capo,
Scritto di quella lettra cubitale,
Quel Ferdinandus Medices da capo.
Sancta Romana Ecclesiæ Cardinale,
Musa di gratia parla con Prisciano,
E scusa questo error grammaticale.
Che Cardinalis non era Toscano,
Che se ben egli ha la beretta rossa
La rima nol torria per Capellano.

Dico,

Dico, che appena quella lettra grossa
Fu uista, che s'aprir gli horrendi passi,
Ogni difficoltà da lor rimossa.
Anzi parea le spine, i tronchi, e i sassi,
Mi dicessero in atto, ed in fauella,
La Vostra Signoria di gratia passi.
Anzi lei, vada lei, passi pur quella
Ad vn rogo importuno (risposi io)
Che fin mi ci tirana la gonnella.
Pur vedendo la guida, e'l furier mio
Girsene inanzi, e già sonar la valle,
E'l monte di soaue mormorio.
Mossi ancor io per quel felice calle,
Mentre al suon d'vna muta di viole,
Viole pauonazze, bianche, e gialle.
Sentì cantar, riuolto in ontro al Sole,
Certi fior di cicorea, e dicean cose,
Ch'à ridir non son degne le parole.
Et à l'incontro duo vermiglie rose
Cantauan, ma non già per cosa loro,
Certe ottaue d'Amor miracolose.
Io, che sempre stimai piu d'un tesoro,
Sentir due versi soli, ancor che poco
Hauesser leggiadria, gratia, e decoro.
Veramente hebbi il torto, e fui da poco
Nō diuentar vn marmo al canto al suono,
E seruir per vn termin di quel loco.
Ombre nascoste, e nudi spirti sono
(Dissi io) quei, ch'odo, ò venerandi fiori,
Date al profano ardir, date perdono.

Però

Però che humane orecchie i voſtri amori
Non ponno vdir ſenza peccato, e ſenza
Macchiar la maeſtà de i ſacri Auttori.
Tal ch'aſpettauo ogn'hor per penitenza
Sētirmi trasformar di membro in membro,
Tutto in vn rauanel da la ſemenza.
Quantunque in bona parte lo raſſembro,
Quando doppo lunghiſsima vigilia
Di qualche mia dolcezza mi rimembro.
Fra l'herbe poſcia ch'eran cento milia,
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che diſputauan de ſonno, & uigilia.
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, ſe'n ueniua di naſcoſto
Il Serpillo, a ſentir sì bella amica.
Cantaua un'Elegia poco diſcoſto
La pallidetta Saluia, ch'a gran torto,
Con l'amato Lardel fu fatta a roſto.
Parea tutto quel monte vn celeſte horto,
Sol da la magra, e vecchia Poeſia,
Per piacer coltiuato, e per diporto.
Dietro a me ſe'n uenia la Mula mia,
Di cui per riuerenza era ſmontato,
Ch'anch'ella haueua ũ termin di pazzia.
E già rignando, e compartendo il fiato
A l'organo c'hauea ſotto la coda,
Incominciaua un canto figurato.
Ma non ſo, che maggior miracol s'oda
Di quel, c'hor Cauallier dir ui uorrei,
Bēche habbia faccia di mēzogna, e froda.

Tutte

Tutte le dita a un tratto de' piei miei,
Vscendo fuor de' sesti naturali,
Si trasformaro in Dattili, e Spondei.
E ferſi i nodi ſillabe inequali,
Talche sforzate furo alcune dita
Di romper ne la cima gli ſtiuali.
L'orecchie à l'armonia non piu ſentita,
Mi s'eran dilungate mezo braccio,
E quaſi, che la teſta inaſinita.
Ma non perciò m'arreſto, anzi procaccio
(Benche talhor cō pie dubbio, e tremante,)
Di ſuperar quel faticoſo impaccio.
Facean con l'herbe a gara anco le piante
Di tormi del camin l'aſpro faſtidio,
Co'l recitarmi qualche opra elegante.
Fra l'altre un'Olmo vecchio, che a l'eccidio
Già fu di Troia, e che portò ad Vliſſe
*Quell'*Hanc tua Penelope *d'Ouidio.*
Coſe ſtupende in verſi Heroici diſſe,
Ma nel tronco mādritto hauendo vn buco,
Seppi, che fu ſtroppiato, e non gli ſcriſſe.
Poco piu sù, l'Epicureo Sambuco,
Che pe'l corpo ingroſſar l'anima perde,
Hauea tradutto in rima già l'Eunuco.
Ma tutti s'acquetar toſto, ch'un verde
Lauro s'udì cantar l'indegno fallo,
Che cōmette chi amor caccia, ò diſperde.
Dicendo, come un publico Cauallo
Mertaua quella bella Francioſetta,
Che'l gran Toſcan non accettò per Gallo.

Di

Di gratia non mettiam tanta bachetta
Messer Lauro (diss'io) che tu lo sai,
Ch'in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma Caualier finiamla homai,
Ogn'anima la sù vegetatiua,
O del suo amor parlaua, ò d'altri guai.
Io pur verso la cima me ne giua,
All'hor che ad una uirgula fui giunto,
Che mi giurò persona fuggitiua,
E mi fe ritener da un picciol punto.

PARTE SECONDA,

Del Monte Parnaso,

Mentre pien d'vna nobil merauiglia,
Miro'l bel monte, oue l'Aurora coglie
Le roso, che la fan bianca, e uermiglia.
E fra me dico; queste son le spoglie,
E fior, di che si fece in Paradiso,
Per se le spoglie Adamo, e per la moglie.
E mentre che le lodo, e non m'è auiso
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,
Che non merti appo lei dispregio, e riso.
Ecco con altri fior, con piu uag'herbe,
Del fauorito, e uago Pratolino,
(Delitie serenissime, e superbe.)
Mi ueggio appresentare un canestrino,
Mandatomi dal dotto Ruscellai,
Spirito ueramente pellegrino.
Tal che fu causa, ch'io mi uergognai
Del mio primier giudicio, non sì tosto,
Ch'insieme questi, e quei paragonai.
Ma non però mi mouo, ò mi discosto,
Dal punto, che per termine, e colonna
Al temerario ardir mi fu proposto.
Quand'ecco incontro mi si fè una Donna,
O piu tosto una maschera (che pure
Tal mi sembraua al uolto, & a la gonna)
C'hauea la ueste piena di costure,
D'una latinità confusa, e guasta,
Marappezzata sù con le figure.

E là

E la doue pur ſana era rimaſta,
Il mutato preterito in preſente
L'hauea rauiluppata come paſta.
In uece poi di perle d'Oriente
Ella hauea al collo un uezzo d'entimemi,
E un Sillogiſmo falſo per pendente.
Non uſaua a l'andar caualli, ò remi,
Ma i ſuoi piè da ſe ſteſsi regolati,
Acciò non ſi peccaſſe ne gli eſtremi.
Nè calzaua i coturni profumati
Quel dì, ma i ſocchi tolti da le baſſe,
E uil capanne, mezo affumicati.
Con tutto ciò parea che dilettaſſe,
Perch'ella hauea nel uenerabil uiſo
Vn certo naſo de la prima claſſe.
Mezo Chriſtiano, e mezo circonciſo,
Ma ſe'l gonfiauan mai gli ſdegni, e l'ire,
Triſto all'hor chi di lei ſi fuſſe riſo.
La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua biforcuta hauer mi parue,
Sparſa di mille baie da impazzire.
La traccia era bizarra, e pien di larue
Il ciglio, e gli occhi di sì acuta uiſta,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparue.
Tenea del Mago, e hauea del Cabaliſta,
Ne la fiſonomia; ma nondimeno
Non ſi poteua dar per coſa triſta.
Anzi Maſtro allegorico, che'n ſeno
La uide, e ne fe toſto il paragone,
Diſſe, ch'ell'era buona roba a pieno,

Co-

Costei con un gonfietto da pallone,
E con vna Carrotta assai ben'unta,
Con certo verisimile sapone.
M'era quasi su gli occhi sopragiunta,
Quãdo a slacciar m'incominciai le calze,
Che per vn seruitial non facea punta.
Sorrise ella a quell'atto; e indarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento
(Soggiunse) mal creato in queste balze.
Perche questo, che uedi è vn'instromento,
Con che tal hor le zucche senza sale,
Pe'l buco de l'orecchie empio di vento.
Cio che tu sei (diss'io) che non sò quale,
O terrena fantasma, o Dea; pur t'amo;
Che'l tuo non è mostaccio dozinale.
Et ella a me; Non ti smarrir, che siamo
Doue harrai le tue uoglie sodisfatte;
La Licenza Poetica mi chiamo.
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiocchi
Da le pupille, e tor le cataratte.
Tal che mi uidi al nouo aprir de gli occhi
Vn Palazzo dinanzi, il piu giocondo
Di quanti mai da gli scrittor fur tocchi.
Cui fu nel fabricar tanto secondo
Il Ciel, per quel che dicon le memorie,
Ch'era il primo miracolo del mondo.
Nè fabrica agguagliarlo hoggi si glorie,
Perche in uece di porfidi, e di marmi,
Era fatto di Fauole, e d'Historie.

L'un sopra l'altro i collegati carmi
Facean quelle facciate intiere, intiere,
Che fur soggetti già d'Amore, e d'armi.
Fra molte cose finte, alcune uere
Seruiano in quel mirabil edificio
Per finestre di uetro, e per lumiere.
Quì con saldo, honorato, e bel giuditio
La sottil'inuention prima d'Euclide
Insegnò far la pianta a l'artificio.
Ella, che de' moderni hoggi si ride,
Ne la sua idea formandosi un modello,
Mostrò come si numera, e diuide.
Altri sei mastri poscia a questo, e a quello
Vfficio compartito hauean la cura,
Di condur l'opra al termine piu bello.
Fù l'essordio a fondar primo le mura;
Ei con beniuolenza, & attentione
Spiegò la consonante Architettura.
Mentre con certa sua proportione
Venia tirando vn'altro la cortina
Di bei concetti giusti al suo cantone.
Altri con piu seuera disciplina
Facea gli spartimenti, e terminaua
Gli spatij a quella fabrica diuina.
Quell'altro oue pur l'opra uacillaua,
Co'l martel de' probabili argomenti,
Le sue ragion battendo confermaua.
Tutti i pensier del quinto mastro intenti
Erano a confutar qualche difetto
Nel senso, ne le uoci, e ne gli accenti.

L'vltimo,

L'ultimo, e felicissimo Architetto
Fu la conclusion, ch'usando vn breue
Epilogo, serrò le mura, e'l tetto
Che mai non temeran venti, nè neue,
Benchè ardiscon di dir certi Pedanti,
Che'l farne anco un piu bel sarebbe leue.
Oltra i detti sei Mastri, erano tanti
Quegli altri, ch'obediano à la tenace
Memoria, e à la pronuntia soprastanti.
Costor cauar da l'opra vn certo audace
Grammaticuccio, il qual rubbar volea
Vn barbarismo cotto su le brace.
Scorrer per tutto intanto si vedea,
Ma però con piè cauti, e molto destri,
La prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando à quei Maestri,
Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori
Auuertisser di far commodi i destri.
Stucato tutto quanto era di fuori
Il mur d'vn'eleganza di parole,
E sparso di Rettorici colori.
Tal che il Palazzo, doue alloggia il Sole,
Tanto nel Metamorfosi lodato,
Rispetto a questo, e tutto baia, e sole.
Quest'era in forma quadra, e a fil tirato,
Da l'vn' angolo a l'altro come s'usa,
Con quattro vaghe porte, vna per lato.
Quella ch'vsò gia la Diuina Musa
Del gran Poeta Hebreo, c'ha la Ribeca
Cantaua i Salmi, è poco men che chiusa

Rotta

Rotta è la ſoglia della Porta Greca,
Doue Homero laſciò l'unghia d'un piede,
Aſpramente inciampandoci a la cieca.
Tutta di verſi Eſſametri ſi uede
Fatta, co'l ſuo Pentametro architraue,
La porta di Latin, che l'altra eccede.
Più moderna è la Toſca, e più ſoaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta,
S'vn Venetian non vi facea la chiaue.
Non di ruſtici bugni era conſtruta,
Ma bene in vece lor, s'io non vaneggio
D'amoroſi terzin compoſta tutta.
E quelle due canzoni d'un pareggio,
Perche la Vita è breue, e la ſorella
Ch'incomincia, Gētil Madōna io veggio.
La ſeruian per colonna, e queſta, e quella
Soſteneano l'architraue artificioſo,
D'vna Seſtina aſſai gentile, e bella.
Con ordine più breue, e men noioſo
Facean poſcia i Sonetti il Piedeſtallo;
Componimento quadro, e gratioſo.
In cima poi, con debito interuallo
Il frontiſpiccio tutto era compoſto
Di Madrigali, e Canzoncine a ballo.
Io non ſeppi mai far del leſſo a roſto,
E però Caualier ſiate pur chiaro,
Che queſte coſe ve le dia pe'l coſto.
L'Ottaue rime con ſtil dolce, e raro
Facean il fregio ſotto la cornice,
Che per molta bellezza a molti è caro.

Cer-

Cercate pur del mondo ogni pendice,
Fin là, doue s'impalano i Christiani,
E doue mor nascendo la Fenice.
E vedete gli Autor Grechi, e Toscani,
C'han fatto scorno al Tẽpo, & a la Morte,
E gli Scrittor più illustri tra Romani.
E. se trouate cosa che v'apporte
Più grata uista, io voglio esser'appeso;
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor uinto, e sospeso,
Non sò s'io ueglio, ò dormo, e d'alto à basso
V'ò mirando quel mur, sì bene inteso;
La Licentia Poetica ad un sasso.
Legò la Mula, accio che con le zampe
Non mettesse il giardin tutto a fraccasso.
Poi disse, entriamo; e se per caso inciampe
Non ti smarrire, e tirati da banda,
E danne colpa a' Correttor di Stampe.
Intanto un'huom di faccia ueneranda
Mi si fe incontro, e disse; Ancora uui,
Volete Ser Poeta la ghirlanda?
Buonagiunta da Lucca era costui,
Dal qual per rinfrescarmi a la moderna,
Ne la cucina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
Residenza di guatteri, e di cochi,
Era di tutti gran Maestro il Berna.
E dispensaua le facende, e i lochi;
La si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte a i temperati fochi.

Non

Non hauea'l muro altri coramí intorno,
Se non che di bianchiſsima incroſtata
Di piu ricotte il Varchi l'hauea adorno.
Qui la Crapula Dea tutta allardata,
Sopra un carro di zucchero guarnito,
Da duo Capponi arroſto era tirata.
Nè al mio parer portaua altro ueſtito,
Fuor che una trippa cotta per pelliccia,
Che per tutto colaua di condito.
Hor mẽtre ogn'un l'è intorno, ogn'un l'in:pic-
Sol per gratificarla, e fin'il Laſca (cia
Le hauea cotto un buon palmo di ſalſiccia.
Fate (il Berna gridò) fate, che paſca
Queſta nouella pecora ancor'eſſa,
E dãteli del uin de la mia fiaſca.
A pena fu tal commiſsione eſpreſſa,
Che gli ſtiuali mi furno cauati,
E la merenda ad ordine fu meſſa.
Cardi con pepe, e ſal, molto lodati,
E peduci, e finocchi, e gelatina,
Eghiozzi a la lombarda auantaggiati.
Meco ſi poſe a tauola in dozina
Certo Meſſer Honeſto Bologneſe,
Ma ſempre adoprò la forcellina,
Grata la ciera, e graſſe eran le ſpeſe
Di quei Poeti, e le mineſtre calde
Profumauan la sù tutto'l paeſe.
Que fra l'altre buone teſte, e ſalde,
Conobbi Farinata de gli Vberti
Intorno al foco, ch intrĩdea le cialde.

Tal'hor mangiando, io riguardaua certi
Per la stanza secreti ripostigli,
Come chi per mirar tien gli occhi aperti.
E vidi oue si tengono i Cottigli,
Io dico à canto al foco, e non dinanzi,
O dietro, com'alcun par che la pigli.
Vidi (dico) vna Pigna con gli auanzi
D'un solutiuo, e morbido christieri,
Che'l Bēbo s'hauea fatto il giorno innāzi,
Ch'eran serbati à posta co'l bicchieri,
Però, che molti per la via del pane,
Se gl'inghiottiua giù piu volontieri:
Nè gli haueuano à ber le genti strane,
Ma i nostri stiticucci, che non ponno
Patir due voci, che non sian Toscane:
O benedetto Archimandrita, ò Donno
De le rime (diss'io) che almen le mosche
Non t'annoian giamai, se ti uien sonno.
Io mi stupia frà quelle genti fosche,
Di non veder' alcuna faccia graue
Di quei gran Padri de le Muse Tosche.
Quando Sennuccio con parlar soaue,
Mi venne à domandar da parte loro,
Se cosa haueа da metter in conclaue.
Perch'era chiuso vn certo Concistoro
A negotiar d'intorno à vna Corona,
Non sò ben, se d'Elleboro, ò d'Alloro.
E che visti gli hauria tra vespro, e nona.
E nel giardin poteua andar frà tanto,
Perche'l Guardiano era gentil persona.

Io

Io gli diedi la lettra, c'hauea a canto,
E la cagion del mio venir gli esposi,
Da riferire à quel Collegio santo.
Poi senza la licentia; io mi disposi,
Che non volser con me venisse à l'horto
Quei Poeti di lei forsi gelosi.
Era questo vn giardino, oue à diporto
Solea gir il Petrarca, vscendo fuori
Per la lumaca con l'habito corto,
E doue l'aura con soaui odori
Al naso benemerito di lei,
Giua facendo il dì mille fauori.
Quì l'herbe, i frutti, i fiori Indi, e Sabei;
S'vdian cantar d'amor leggiadri versi
Al passar di quei dotti Semidei.
Bianchi, verdi, vermigli, azzurri, e persi
Eran pinti i calzon de l'hortolano,
Con marzocchi, dal ver molto diuersi.
Costui tosto rizzossi, e poi pian piano
Tornò co'l capo chino, e sonnacchioso,
Donde s'era per me leuato in vano.
Giouane, fresco, sodo, e muscoloso,
Nè difetto altro hauea, fuor che sputaua
Spesso vn'humor, che tien del catarroso,
E mi fu detto poi da vn fior di faua,
Che'l suo per tutto entrar senza capello
Sì fatta infirmità gli cagionaua.
Era anco assai gentil Pittor, ma quello
Cotal, con cui gli abozzi suoi compiua,
Il pelo hauea al contrario del penello.

Ma pur mirabilmente colloriua,
E con due pennellate d'incarnato
Rappreſentaua una perſona uiua.
E perciò molto era a le Meſue grato,
E ſi come a fedele, e diligente,
La guardia del lor horto gli haueau dato.
Dou'io non ſeppi ueder altra gente,
Eccetto un Duca, aſſai gentil compagno,
Più toſto huomo da bene, ch'altrimente.
Il qual poco lontan da certo ſtagno
Giua per l horto fiutando i Meloni,
Ch'un naſo haueа d un. Aleſsãdro Magno.
E coglieua anco ſpeſſo de i Citroni,
Et accappaua quei gialli da ſeme,
Poi s'affacciaua sù certi uerroni,
Hauendoſi piacer da le ſupreme
Riue, ueder da baſſo una gran frotta
Di Poetacci radunati inſieme.
Che tentando ſalir, quel Duca all'hotta
Gli ſalutaua con le citronate,
Nè mai tirò, che non faceſſe botta.
Et a un certo Poeta mezo Friate
Laſciò cader una Zucca lardaia
Sù'l capo, e ne ſtè mal tutta la ſtate.
Quindi poco lontan sù una ficaia
V dì cantar tra lor certi terzetti
Del Molza, un Papagallo, e una Ghiãdaia.
Siate uoi mille uolte benedetti,
All'hor (diſs'io) ch'almen le poeſie
Son qui cantate da uaghi augelletti.

Facean

Facean le Piche altroue le pazzie,
Che la Faua del Mauro era coperta
Di pelcion negri, & altre malattie.
Io ſtaua intanto con l'orecchia aperta,
E mi parea ſentirmi d'hora in hora
Chiamar, Venite, che la porta è aperta.
Per quei Poeti aſſai lunga dimora
D'intorno a la cagion del uenir mio,
Pria, che mi riſoluceſſer dentro, ò fuora.
E ui furon di quei, che diſſer, ch'io
Atto non era pur per le cucine,
Benche i più fauoriro il mio deſio.
Lette in ſomma le lettre ſin'al fine;
E nel ſigil riconoſciute quelle
Sereniſſime Palle Fiorentine,
S'aprì la porta, ou io corſi in pianelle,
Per ueder quei Poeti a la ciuile,
Con capucci di porpora, ò di pelle.
Ma a la mia baſſa Muſa, al rozo ſtile
Non fu conceſſo di por dentro'l piede,
Ma ſtar di fuor, guardando dal cortile.
Ne la più badiale, e ricca ſede
Staua il Petrarca, & a man deſtra Dãte,
E Gian Boccaccio a la ſiniſtra ſiede.
Coſtor rideau tra lor de l'arrogante,
Al tempo di Leone Arcipoeta,
E di chi trionfò sù l'Elefante.
Mentre più baſſa di Carcioffi, e Bieta
Teſſea degna corona Meſſer Cino
Ad un mio Paeſan, che fu'l Poeta.

Guitton d'Arezzo, e'l Padre Certosino;
Presa licenza da quei laureati,
Se n'uscir fuor, recando vn gran catino,
Ch'esser pien d'acqua di quei riui amati
De le Muse credea, ma poi m'accorsi,
Ch'era brodo di caoli riscaldati.
Questa bevanda si partiua à sorsi
Fra tutti quei, che priui d'inuentione
Traducon l'opre, e vi fan su discorsi.
E si mandaua poi giù pendolone.
Da quelle riue, e non vi essendo secchia,
S'attaccaua à la corda vn berettone
Che fu di Dante, de la stampa vecchia,
Fatto à foggia di sporta; e gli orecchini
Ferrati, gli seruia per la manecchia.
Stauano à bocca aperta quei meschini,
Aspettando là giù sorbire il brodo;
E diuentar'ingegni pellegrini.
Ma (Caualier) parliamo homai sul sodo,
La causa mia fu vista, e ventilata,
Et al fin risoluta à questo modo,
Mi renderon le lettre, e fu pigliata
Mezza libra di più de l'ordinario
Di castron magro per la mia arriuata.
Poi, quanto al ber, ricorsero al lunario
E calendar la mia natiuitate,
Ch'era la Luna nel segno d'Acquario.
Circa'l dormir, mi furo spumacciate
Non sò che baie, e mi ci aggiunser'anco
Vna schiauina doppia di fischiate.

Io,

Io, di mirar non ſatio mai, nè ſtanco
Pur mi già riuolgendo in quella caſa,
Quando mi vidi vſcir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'vn di cierataſa,
Il Bembo, il Guidiccione, il Sadoleto,
E'l voſtro Meſſer Gianni de la Caſa.
Che s'eran ſottoſcritti ad vn Decreto,
Paſſato dianzi, molto fauorito,
Nel publico Scrutinio, e nel ſecreto.
Che non foſſe Poeta tanto ardito,
Che verſi ad alcun Principe ſcriueſſe,
Se ben ei ſi moriſſe d'apetito.
Fuor, che ſe quel Signor non poſſedeſſe
Anch'egli vn venaccion di Poeſia,
Perche in tal caſo, gli ſi concedeſſe.
La pena poi di chi contrauenia,
Fuſſe del pentimento eſſecutore,
Che ſpeſſo fa l'vfficio ſenza ſpia.
Nacque intanto in Parnaſo alto rumore
Frai Guatteri Toſcani, e fu per queſto
Ch'ogn'vno anteponeua il ſuo ſapore.
Il Firenzuola ci volea l'agreſto,
E l'aglio, e Meſſer Cino il lauro piſto,
Finocchio, e noce, e tutto aceto il reſto.
Il primo era à lo ſtomaco aſſai triſto,
L'altro teneua vn pò de l'amaretto
Pel troppo lauro, che ci haueua miſto.
La coſa era à mal termine in effetto,
Peroche ogn'vno innanzi al ſuo mortaro
Staua brauando co'l piſtello eretto.

Onde quei Padri Cuochi terminaro,
Che si chiamasse Ludouico Dolce,
Com'huom di mezo tra l'aspro, e l'amaro.
E mentre ei viene, e l'asin gli si molce,
Per bere ad vn Ruscel, ch'era tra via,
Misero lui, gli si cascar le bolce.
Ou'era ogni sua sciutta poesia,
E in specie il Metamorfosi tradotto,
Che'l rapito Ruscel se'l portò via.
S'vdì poscia un bisbiglio ir sopra, e sotto,
Che la Tosca Sapienza iui hauea scritto
Per un nuouo Rettor prattico, e dotto,
Seruandosi però quel nuouo Editto
Mandato dal Gran Duca di Toscana,
E di man di Sua Altezza sottoscritto.
Non è quella sapienza assai lontana
Da questa Regia Casa, e da più bando
Vi si può gir, che c'è la strada piana.
Doue fra le reliquie memorande
Ancor la Libraria si serba, e tiene,
Che già fu di Lorenzo, e Cosmo il grande.
L'editto poscia intesi, che contiene,
Che ne la petition di quell'ufficio
Non entri, chi non è uer'huom da bene.
E se non è bollato per giuditio
Del Barga, hoggi scrittor famoso, e degno,
Co'l marchio del poetico essercitio,
Che ne la fronte altrui faceua un segno
Di tre M, infra lor tutti puntati,
Caratter nouo, e zifera d'ingegno.

A me furo in Latino interpretati,
Che volea dir com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
Basta che non mi fu quel dì concesso
Veder le Ninfe dentr'a' lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso,
Sol per lauar tra quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltra gli altri infiniti panni brutti.
Doue d'Ennio fra lor molto si rise,
Che non hauendo un straccio da mutarsi,
Il saio a la disdossa il dì si mise:
Già cominciaua il Sole ad abbassarsi,
E non trouaua il Pegaseo quiete,
Per esser'hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete
Tutti i Commentator furon d'accordo
A interpretar, che l'Asino hauea sete.
E benche Ascensio facesse il balordo,
E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello
Lo sciolse pur, e n'ho questo ricordo.
C'hebbe co'calci, a vccider il Burchiello,
Che l'arriuò su l'uscio de la stalla,
Nè mai piu da quel dì stette in ceruello.
Balzò fuor l'animal, com'vna palla,
O che a l'odore, ò che le parue al conio,
Che la mia Mula fusse una canalla.
E produtto vn gagliardo testimonio,
Le corse adosso far entrar volendo
Nel suo peloso inferno il suo demonio.

La Mula, ch'animal così ſtupendo
Lo uide, a ſuon di calzi, e di ſoffioni,
Rotta la briglia, ſe n'andò fuggendo.
Hor sì, che a l'hor s'udiro altre Canzoni,
Però ch' Amor temprato il ſuo Liuto,
Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia pur dietro l'animal naſuto,
Dicendo, ohime, cor mio, ch'ogni tuo calce
M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò uedend'io, preſi un gran pal di ſalce,
Ch'ogni amoroſa beſtia ſuol guarire,
Se gli è rotto ſu'l capo ſin' al calce.
E uolendo la zuffa lor partire,
Correua anch'io, ma ben m'accorſi al fine,
Che'l correr ua piu lento, che'l fuggire.
Anzi del caſo mio quaſi indouine
Fin le pianelle mie m'abbandonaro
Dicendo, che temeuan de le ſpine.
Tal che in pedane dietro a quel Somaro,
Et a la mula corſi, e corro ancora,
Nè piu di ripigliarla c'è riparo.
Ma ſceſo ſon del monte, e gia ſon fuora
Del dominio d' Apollo; e homai fa ſegno
Di uolerſi tuffar in mar l' Aurora.
Ahi, chi mi rompe così bel diſegno,
Ch'io non poſſa ueder gli appartamenti
La sù d'ogni felice, e chiaro ingegno.
Perche fra l'armi, e fra gl'incantamenti,
Quiui gli Heroici, e la più adentro ſtanno
D'amor cantando i Lirici concenti.

Perche

Perche haurei uisto il gran rispetto c'hanno
A le stanze appartate da i Latini,
I topi, ch'a i uolgar fan tanto danno.
Et haurei uisto Homer tra i Leuantini
Poeti con la giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini.
Se ben lo uidi gia, quasi a staffetta,
Per man del Valla, sotto altro uelame,
Con la toga latina, e la beretta.
Ma non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gentil, da un'huõ che giostra
Per la Mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la disgratia nostra,
Massime, ch'io uolea baciar le mani
Al Petrarca la sù da parte uostra.
Perche, se i comentari non son uani,
Voi gli sete parente, che sua madre
Monna Brigida fu de' Canigiani.
Pur se uerranno un dì le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Voi potrete far conto hauer un padre.
Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesse Cesar Caporali,
La prima uolta, che salì in Parnaso,
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL MEDESIMO
SOPRA L'ESSEQVIE DI MECENATE.

Al Serenissimo GRAN DVCA *di Toscana.*

PARTE PRIMA.

QVando in Parnaso a la felice Corte
De' sani, e disertissimi Poeti,
L'altr'hier mi ritrouai; e mia grā sor-
Tanto il bel uiso, e tanto i mansueti (*te,*
Costumi di Sennuccio m'aggradiro,
Che di quei Padri scriuenia i decreti,
Ch'io ne fui quasi morto; e non rispiro,
Se non quando tal'hor, per non crepare,
Mi scappa, per suo amor, qualche sospiro.
Gia solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura uerbo attiuo,
Ma hoggi a me tutto'l contrario pare.
Perche'l mio amare è un'oprar passiuo.
Ahi, che son pur congiunti Agere, & pati,
Aristotel non sa dunque s'è uiuo.
Tanto più, ch'io non sento in me alterati
Gli effetti di natura, nè diuerso
Il mio patir da gli altri appassionati.

Io,

Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel verſo,
Ch'amar ſi deue; per che'l uero, e honeſto
Amor non uà ueſtito di riuerſo.
E coſi mi dichiaro, e uo' che queſto
Mi ſerua per autentica ſcrittura,
Senza ch'io n'habbi a far altro proteſto.
Sennuccio è di buoniſſima natura,
Et ha ſempre il penſier pronto, e diritto,
Per far ſeruigio a qualche creatura.
A me nouellamente poſcia ha ſcritto,
Con licenza però del ſacro Apollo,
Vna ſua lettra, udite il ſopraſcritto.
Al cariſſimo noſtro, che ſatollo
Vſcì da la Cucina di Parnaſo,
Dietro à la Mula, à grã riſchio del collo.
Ma il giorno de la data gli è rimaſo
Ne la penna (cred'io) perche reciſo
D'a piè ne uedo il foglio, guaſto, ò raſo.
Quel che contien la letra è un breue auiſo,
Vn'epitome in forma d'argomento,
Anzi vn ſommario in due parti diuiſo:
Di ciò, che fare intorno al freddo, e ſpento
Cener di Mecenate, vſano ogn'anno
Le Muſe, in un Poetico Conuento.
E ciò, ſol per moſtrar, s'io non m'inganno,
Che ſe qualche Signor laua la teſta
A l'Aſin Pegaſeo non perde il ranno.
La pompa è nobiliſſima, e funeſta,
Et è degna d'un titolo ſoprano;
E d'uſcir con la Regia ſopraueſta.

Ond'io

Ond'io pres'ho l'assonto di mia mano
Scriuerla (o Gran Francesco) à Voi che sete
Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.
Anzi da quel Porsenna Voi scendete,
Che già disse d'Horatio in cima al Ponte,
O vuoi saltare, o vuoi morir di sete.
Nè trouo in nobiltà chi vi sormonte;
Leggete l'honorata inscrittione,
Che tāti marmi Etruschi han su la fronte.
Dunque, ch'à Voi mi volga è ben ragione,
Come congiunto à quel cortese, e pio
Mecenate per sangue, e successione.
Ma mentre ràgioniamo Voi, & io,
Fate scostar in gratia Vostra Altezza,
Ch'io dirò piu sicuro il fatto mio.
Perche non ho con lei domestichezza,
Nè può à l'orecchio di si grandi Heroi,
Senza scala arriuar la mia bassezza.
Pur s'ella vuol per terzo esser fra noi
Auuertite Signor, ch'io non pretendo,
Parlar con Vostra Altezza, ma con Voi.
Perche, si come scrissi al Reuerendo
Trifon, mi è parso sempre vn duro scherzo,
Quella terza persona, e non l'intendo.
E se ben l'intelletto batto, e sferzo
Perche capisca vn dì, com'esser possa,
Che siam due soli, e ragioniamo in terzo.
Fatt'ho indarno l'estremo di mia possa:
Ma lasciā questo homai, che à l'adunanza,
Suona in Parnaso la campana grossa.

Veniam

Veniam dunque del fatto a la ſoſtanza,
E'l grand'animo voſtro ſin po s'acqueti
Dal penſar coſe graui, e d importanza.
Doppo non ſo, che dì feſtiui, e lieti,
Si radunò nel Tempio de le Muſe
Vn grandiſsimo branco di Poeti.
Doue fra molte ceneri confuſe
Quelle di Mecenate in vna palla
Separate ſi ſtauano, e rinchiuſe.
Si che'l Laſcari quì non poco falla,
Che riſpoſe à Leon, che dimandonne:
Padre Santo, elle ſtan ſopra la ſtalla.
Perche ſil merto haurian le ſacre Donne
Renduto al protettor de le lor riue,
Che meritò coloſsi, archi, e colonne.
Le hauean ſopr'ſin'altar (Sennuccio ſcriue)
Poſte, à contemplation del ſiago, e biondo
Gran Dio de le Ribecche, e de le Piue.
Ma non hebber, Signor, orbe più tondo,
Nè più bell'Vrna, che la voſtra inſegna,
La ſioſtra palla, il voſtro picciol mondo.
Che di capir quel cener fuſſe degna,
Come la Santa, e vera Poeſia,
Non habbia altri che voi, che la ſoſtegna:
Giungean noui Poeti, e tuttauia ...
La più parte di lor cantando in ſierſi,
Pouera, e nuda vai Filoſofia ...
E ſe ben'eran d'habiti diuerſi,
Non ſaliuan però le ſacre ſcale
Del Tempio ſenza il panno da dolerſi.

E però

E però tutti del lor vecchio, e frale
Rappezzato mantel prima spogliati,
Si metteau la gramaglia funerale.
A guisa, che vestirsi i gran Prelati,
Ne le feste solenni hò tal'hor visto,
Ma però panni rossi, ò violati.
Quando il sommo Pastor, da Dio prouisto,
Vien'à basso in San Pietro, oue si dice
Messa Papal sù ne l'altar di Sisto
Doue a vn Protonotario, se dir lice,
Vidi vna volta, a metterſi il Rochetto,
Caderli vn cartocin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnaso ogni essercitio,
Non mẽ di braccia, ò mã, che schiena, ò pet-
Anzi, durante il funerale officio, (to.
Per fin quel, che si chiama negotiare,
S'hauea per brutto, e molto enorme vitio.
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corrucci fare.
Finito poi tra lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione.
Staua in mezo del Tempio vn letto d'oro,
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin'a terra il suo lauoro.
Qui Somnuccio fa punto. E qui l'Arsiccio
Riprende assai, perch'ei già disse, ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio.

Poi

Poi segue con la solita maniera,
Sopra detta coperta haueano con molto
Honor, posta vna imagine di cera,
Ch'a le fattezze, al bel profil del volto,
Et a l'habito molle, & a la chioma,
C'haueà vn mar di profumi in se raccolto,
L'imagin era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muse amò, quanto l'infame
Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma.
Quel, da cui satie fur l'honeste brame
Di cotante persone letterate,
Che lanciauan gli spiedi de la fame.
Quel Caualier, quel nobil Mecenate,
Quel, che cacciò di Camera d'Augusto
L'empia auaritia, a suon di bastonate.
Veniua intanto un Medico vetusto,
Simile al Fracastoro Veroneſe,
Che non trouando polso al freddo busto,
Diceà con voci, si ch'erano inteſe;
Magnifici Poeti, homai son vane
Le medicine, per queſt huom corteſe.
Perche egli, accio possiate me' la mane,
E la sera sguazzar con la sua parte,
S'è risoluto a non mangiar piu pane.
A queſto annuntio tosto in ogni parte
Si vide del meſtiſſimo Parnaso,
Muti farsi gl' inchioſtri, orbe le carte.
Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E scioltosi sul capo vn certo laccio,
Si tiraro i Cappucci fin sul naso.

Et à le vesti auolte sotto il braccio,
Lasciarno andar le lunghe code in terra,
Per mostrar più dolente, e graue impaccio.
Vicino al letto, se'l mio dir non erra,
Sedea vna Donna inuolta in veste negra,
Come chi ogni suo ben chinso ha sotterra.
Questa era l'Elegia, dolente, & egra,
Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asconde,
Nè comparisce mai tra gente allegra.
Con vn ramo costei di secca fronde,
Sù quel letto mouea soaui venti,
Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fu sparsa d'odorati vnguenti
La statua, che à vestirle la gonnella
A i Sacerdoti diè trauagli, e stenti.
Tosto gl'hinni intuonar sotto l'ombrella
Le sante Muse, à cui di passo in passo
Rispose la Poetica Capella.
Oue a gran rischio fu d'esserne casso
Publio Nason, che roco, e raffreddato
Esser fingeua, per non far'il basso.
Finite iui l'essequie, fu portato
Quel letto, homai di cerimonie satio,
Nel foro in su le spalle del Senato,
In questo dotto, & honorato spatio,
Si vedea carreggiata vna catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che la sù regge, & imbasta
L'Asino d'or, là vi portò con guai,
E ci haueua al Somar la schiena guasta.

Le miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia,
Tutte di Laureo secche, e lunghe assai.
Plauto, c'hauea gagliarde, e dure braccia,
Di queste con mirabil leggiadria,
Fè la detta catasta al Tempio in faccia.
Hor tutta questa pira si copria
D'vn panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa della Poesia.
Ideſt, vna Ribecca incoronata
De la sterile Selce, che non suole
Giamai frutto produr la suenturata.
Et era il motto suo, qnelle parole,
Quello ex nihilo nihil, *per cui fanno*
Tanto chiasso, e romor l'antiche scuole.
In cima a questa pira, e a questo panno
Fu da quattro moderni beccamorti,
Portato il letto, con fatica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc' Antonio Flamminio, il Nauagero,
Lo Strozzi, il Vida, auanzo de le Corti.
Benche lo Strozzi per un caso fiero,
Ruinò di là sù, facendo intoppo
In certo scauigliato magistero.
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che vuol, bastaua a questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo.
Poi che questi fur scesi, un uia piu mesto
Grido leuossi, e dir s'udì per tutto,
Ahi poueri Poeti, hor' Asso al resto.

Mai

Mai non fu visto in qual si voglia lutto,
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi soderati di presciutto.
Le pire, ch'a i superbi Imperatori
Alhò già Roma, mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori.
Però, ch'oltra le rose, e i molli acanti,
Vna gran copia ancor vi si vedea
E di thimo, e di calta, e d'amaranti.
Quì sparsi eran d'Arabia, e di Sabea
I puri unguenti, e l'odorato, e fresco
Balsamo de l'incredula Giudea.
Benche un Poeta, c'hauea stil burlesco,
In vece d'vn sacchetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'un Tedesco.
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello
Foco, secondo i lor prisci costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello,
Che cantò Melibeo con dolce uena,
Et hebbe in Poesia sì gran ceruello.
Costor, voltato al rogo ambi la schiena,
Gettar la fiamma, ch'arse a poco, a poco
Il tutto, senza lor trauaglio, o pena.
Non s'accostò il Bonfadio a questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la prattica del foco.
Mentre ardeua la pira, Andrea Marone,
Poeta, che per far a l'improuiso
Versi latini, non hebbe paragone.

Fat-

Fattosi dar la Lira, intento, e fisso,
Guardando verso il ciel, quasi volesse,
Vdienza impetrar dal Paradiso.
Con tanto spirto, e tal facondia espresse
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse istesse.
Signor io poi da testimonio egregio
Sò, che mention di voi fece in vn verso,
Quando venne a toccar l'animo Regio.
Arsa la pira, e in cenere conuerso
Il letto, il simulacro, i cimicioni,
Che pria scaramucciar per ogni verso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri cappucci oscuri, e foschi
Comparue un'altra man di Poetoni,
Ch'usciti di Città, villaggi, e boschi,
Seguiuan Gio. Boccacio Giurmatore,
Che le ricette hauea da fare a i Toschi.
Mostraua questi vn foglio, il cui tenore
Obligaua il collegio de' Latini,
Di che era Liuio Andronico Priore.
A conceder la palla, e quei diuini
Auanzi de le fiamme a Toschi vati,
Come anch'essi in Parnaso Cittadini.
E che per questo effetto iui adunati
Con occhi rossi, & humide palpebre,
S'eran tanti mestissimi togati.
Mentre le genti desiose, & ebre,
Di ueder la Toscana cerimonia,
E sentir l'oration mesta, e funebre:

Facean,

Facean, come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aspettare, altro sentire,
Che la tromba Latina, ò la Meonia.
Fu dunque compiaciuto al lor desire,
Quantunque Martial superbo, e matto,
Hauesse cominciato a contradire.
E certo si ueniua a qualche fatto,
Se messer Cin, ch'era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto.
Sin qui, senza fastidio di chi legge,
Sennuccio scriue ogni minuta cosa,
Che mai nulla non cassa, e non corregge.
Ma qui scorretto, e scritto á la ritrosa,
s'intoppa un uerso; e quel, ch'è doppio male,
Il testo ha inimicitia con la Glosa.
Però sia ben (Signor) se a Voi non cale,
C'homai mi taccia, e ueggia cõ destrezza,
S'almen trouassi il senso letterale.
Oltre, ch'anco sia caro a Vostra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infastidisce,
Il tanto star fuor della sua graadezza.
Però, mentr'ella a Voi si riunisce,
E che tornarui in Maestà ui miro,
Di che gli occhi, e la mente si stupisce,
Con ogni riuerenza mi ritiro:

PARTE SECONDA.

PEr tutto l'or del mondo, io non vorrei,
Che uostra Altezza haueſſe preſo ſdegno
Perch'io non uolſi ragionar con Lei.
Che ciò fu ſol, perch'io mi tenni indegno
Di quella Sereniſſima preſenza,
Scrittor di coſi baſſo, e oſcuro ingegno.
Oltre che ſempre ho fatto differenza
Tra Voſtra Altezza, e Voi, nè mi diſpiac-
E ſia detto, Signor, con riuerenza. (cia,
Con Voi ſi può parlare a faccia a faccia,
Ma chi uuol ragionar cō Voſtra Altezza,
Biſogna un memorial lungo due braccia.
E doue Voi l'iſteſſa gentilezza
Sete tenuto, e ne fan l'opre fede,
Ella è tutta rigor, pompa, e grandezza.
Benche s'a la miſura al fin ſi crede,
Quando anche, Voi Signor, fate del grāde,
L'Altezza Voſtra nō u'auanza un piede.
Ma perche mi ſi accenna da piu bande,
Ch'antiueder biſogna co i pur ſui,
E non ſempre aſpettar, che ſi comande.
Io farò sì, che quel pronome Vui,
Che per Voi ſolo fin'a quì s'e inteſo,
Per l'auuenir s'intenda d'ambidui.
Nè temerò dal Bembo eſſer ripreſo,
C'habbi i canoni Toſchi, ou'egli preme,
Ragionando, ò ſcriuendo, mal compreſo.

Nè

Nè men sò, che vi tolga, ò che vi sceme
La dignità, se con quel Voi dimostro, (me.
Che Voi cōprendo, e Vostra Altezza insie
Anzi, il numer del piu proprio egli è Vostro,
Poi che Voi tutti gran maestri vsate
Di scriuere, e parlar, per Noi, per Nostro.
Ma gia le prime torce son passate,
Nè piu le Muse star ponno a le mosse,
Però seguian l'essequie inconminciate.
Tutto l'arredo, che dal Ciel recosse,
Quando venne quest'anima a marito,
E a questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria, un pò sdrusciro,
Mezza arca d'intelletto, & vn forciere
Di uolunta, d'amore, e d'appetito.
Tutti gli sbaragliai sul tauoglicre,
E m'era tanto nel capriccio immerso,
Che mi ci haurei giocato anco'l uedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l uerso
De le sillabbe tronche, e de i mutati
Accenti, in quel ritroso, e dubbio uerso,
Ma le forze, e gl'ingegni eran buttati,
Se in presto non hauea quegli Occhialoni,
Che usar soleua il Cardinal Saluiati.
Con questi raccozzai le scorrettioni,
E uidi, che quel uerso dicea come,
S'attaccar due Poeti a mostaccioni.
Fur le battute in ver piu, che le crome,
Fur non fer come certi, che a la prima
Si stampano sul uolto un Datum Roma:

Quì

Qui eran duo Poeti, ambidue cima
Nel compor le Burleſche fantaſie;
L'uno in uerſi Latini, e l'altro in Rima.
La riſſa loro, a non ui dir bugie
Nacque per quelle ceneri, che ho detto,
Per non ridir da piè le.....
Il Bernia un ſi chiamaua, che in effetto
Menò le man, l'altro Merlin Coccaio,
Che cominciò la Zuffa per diſpetto.
Al Bernia fu ſgraffiato il volto, e'l ſaio,
E Merlin ſi partì da quella briga,
C'hauea vn'occhio come un Calamaio.
Pur ſi pacificar, ſenza fatiga,
Temendo Apollo, ch'à sì gran romori
Hauea fatto fermar già la Lettiga.
Baſta, che'l Berna reſtò Vincitore,
Se ben Sennuccio in Cifera lo ſcriue,
Per non far a i Latin sì poco honore.
E così i Toſchi ſi portar le diue
Ceneri, ſenza oprar'altri archi, o frombe,
Con l'ordin che qui ſotto ſi deſcriue.
Giua innanzi vna Donna con duo Trombe,
Con che à l'eternità par ch'ella chiame.
I Principi, e gli Heroi fuor de le Tombe.
Ma neſſun ſe ne ſueglia, ò par che brame
Altro che farſi d'or la ſepoltura,
Per rinchiuderci un ſacco di letame.
L'vna de le due Trombe era di pura
Hiſtorica materia; e l'altra poi
Di Fauoloſa, e nobile miſura.

Seguita era costei da molti suoi
Famosi antichi, e de' moderni sola
Vista vi fu l'imagine di Voi.
Come uscito (Signor) da quella scuola,
E da quel sangue, a cui già il Politiano
Sacrò la sua dolcissima Viola.
Venia la turba poi di mano in mano
De i chiari Magistrati, e de i Littori,
Secondo l'vso del Popol Romano.
Seguian le statue poi de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte,
Che tutta la camicia haueano di fuori.
Passate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hebber la gran vittoria de le Berte.
Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi auanzi.
Indi l'armi venian da Caualiere,
Con la giornea vermiglia, e pauonazza,
Che faceua bellissimo vedere.
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto
Lo stocco, e'l vecchio Tasso la Corazza.
Non comparue il Caual; però che tosto
Haueua il Pegaseo fatto disegno
D'infilzarlo per schiena, e farlo arrosto.
Rendeàn bella la pompa, e'l funer degno
Gli scrittor, che venian co' libri in braccio,
De la mediocrità passato il segno.

Perche

Perche la sù, non ogni ſcartafaccio
Puote arriuar, ſe ben ui giunge il Berna
Con un quinterno di carta da ſtraccio.
Poi dietro a ſ̃na perpetua, e gran lanterna
I magnifici doni eran portati,
Che fan la fama altrui chiara, ed eterna.
Queſti eran ſimulacri figurati
De le gran Ville, e de i Palagi, & anco
Di vaſo d'oro, e taz̃ze di ducati.
Seguiua poſcia, a pena alz̃ando il fianco,
Vn, c'hauea'l petto d'intagliato ſaſſo,
Tutto'l naſo lograto, e'l viſo bianco.
E parea dire in ſuon dolente, e laſſo,
Deh ferma a contemplar chi ſon, chi fui,
Corteſe Pellegrin, l'errante paſſo.
Il loquace Epitaffio era coſtui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i ſepolchri, e fa gli elogi altrui.
Così per dritta via, ſenz̃ altre ſcorte
Il Conte Baldaſſare Caſtiglione,
Facea marciar quell'honorata Corte:
Ei da le Muſe hauuto hauea'l baſtone,
Con cui, perche'l bell'ordin non ſi rompa,
Giua dietro allargando le perſone.
Già per fin quì paſſata era la pompa,
E s'era giunto a mez̃o del midollo,
Che pericol non è, che ſi corrompa.
Quando comparue la Chinea d'Apollo
Con la coperta ſontuoſa, e magna,
Che li copria la teſta, il petto, e'l collo.

Anzi la groppa fin'a le calcagna,
Come quella, Signor, che co'l tributo
Manda a la Santa Sede il Rè di Spagna.
Vero è, che la coperta di velluto
Riccio, in segno di duol tra quella, e questa
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragiono hauea la vesta,
Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capricciosa sua bizzarra testa.
Il buon Petrarca a man sè la menaua,
E de le sue fatiche per mercede,
Di due lagrime sol la scongiuraua.
Ma quella gli rispose con un piede
Aggrappandoli il suol d'una pianella,
Che tutta la sdrucì da capo a piede.
Onde il Poeta dubitando, ch'ella
Non si finisce per la lunga strada,
Giua, com'un c'ha guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non tenerui a bada,
Quel Caual Pegaseo, quel à cui Plato
Vietò, che non si desse orzo, nè biada.
Sù la schiena di questo era portato
Vn'Obelisco saldo di diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato.
Ne la cui cima si vedean le sante
Ceneri, che già fur carne, ossa, e pelle,
Dentro la palla, c'ho gia detto inante.
Giua in mezo il Caual fra due Donzelle,
D'habito nere, & eran quelle istesse,
Che i Principi han bandito per ribelle.

Nè

Nè si sà, che sian state ancor rimesse
Fuor che da Voi, che hauete riuocata
Anco virtù, che se ne gia con esse.
L'ampia Gratia era l'una nominata:
L'altra la Cortesia, benche impedita
Dal mal de la chiragra, anzi stroppiata.
Pur, da che in man de' Medici ha la uita,
Spera di ritornar libera, e franca,
E d'aprir l'incuruate, e chiuse dita.
Hor queste, una a mā dritta, una a mā māca
Facean lume al mestissimo Ronzino,
Con duo torcie ambeduo di cera bianca.
Oue dannato uien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Ch'elle eran due cādele da un quattrino.
Signor, io fallo, e ueggio il mio fallire,
Ch'esser in cio dourei piu breue, e parco,
Poi che la breuità si fa gradire.
Pur uagliami per scusa, e per mio scarco,
Che se ben Cesar son, non son da Breui,
Nè abbreuiator di questo, o di quel parco.
Horsù dunque la noia ci rileui
Il Caual, che se n'ua per la cauezza
A passi numerosi, hor lunghi, hor breui.
Cui dietro, accio il letame, e l'immondezza,
Che del uentre toscano usciua fuori
Non gisse in terra fra la sordidezza.
Veniano i diligenti Collettori
De le Rime diuerse, è de le Prose,
Co' bacili a raccor quei frutti, e fiori.

Et eran ueramente virtuose
Persone; ma però di poca loda
Ne l'accappar le spine da le rose.
La bestia grassa, la materia soda
Non potea mandar fuor, senza il Ruscelli,
Che l'aiutaua ad alzar sù la coda.
Anzi un torso di carne, senza velli,
Che'l Sannazar l'hauea così ridutta
Co' forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che, sendo pelata, e guasta tutta,
Sēbraua un braccio mozzo, un moccicone
D'uno stroppiato, ò quella cosa brutta.
Si legge, ch' Alessandro Macedone
Così tosar anch'ei fece i destrieri,
Per l'essequie honorar d'Efescione.
A mano a mano, pur co' capucci neri
Venian, senza tamburo in ordinanza
Le schiere de' Poeti balestrieri.
Costor tirauan colpi d'importanza,
E faceuan tal'hor di belle botte,
Per reprimer di molti l'arrogauza.
Erano gli archi lor' archi pallotte,
Ma le palle non sò, perche fumauano,
S'elle eran ueramente, ò crude, ò cotte.
Basta, ch'in quella forma, che scapauano
Dal uentre Pegaseo, lunga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accommodauano.
Con un colpo di queste, la beretta
Fu leuata di capo al Tibaldeo,
Che facea con le Muse la ciuetta.

Passato

Passato il Venerabil Pegaseo,
E de' Poeti arcier tutta la massa,
Venia la Cetra del diuin'Orfeo.
Coperta di cotton dentro la cassa,
Ma tanto stemperata, e sì discorde,
Che per Cetra ordinaria a pena passa.
Dante le barattò l'antiche corde:
Tal ch'a la modernissima canaglia
Par, c'hoggi faccia un suon, che'l piu n'assorde.
Chinarsi i Lauri, infin da la Tessaglia
Venuti a far la sù, non so che scuse,
Perche non s'haueano messo la gramaglia.
Dico al passar de le dolenti Muse,
Ch'eran d'vn negro, e miserabil uelo,
In habito di uedoue rinchiuse.
Vrania, che fu prima a uscir del Cielo
Appoggiata uenia con gran sossiego,
Tra'i Sacerdote, e'l Podestà di Delo.
Signor, gran cose in picciol fascio io lego;
Ma le scriue Sennuccio, & è da starsi
A quella lettra, ch'io souente allego.
L'altre uenian fra gli Orator comparsi
A nome de le sedici Academie,
Di che la bella Italia suol uantarsi.
Benche, con tutto cio poco le premie;
Pur non è mai canestro così guasto,
Che non s'adopri almen su le uendemie.
Nacque intanto fra lor certo contrasto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano,
Perche uenuto era a caual sul basto.

Pur gli miser la toga del Piouano
Arlotto, e un capelletto a la Franceſe,
E Clio ſe'l poſe a la ſiniſtra mano.
Perche la deſtra l'Orator Seneſe
Hauea meritamente egli occupata;
E ſi riconoſceuano a l'impreſe.
Non fu veduta chioma coronata
Per quel viaggio, ò coda, ò qual ſi voglia
Dolente veſta in quel mortorio alzata.
Non fu veduto fior, non altra foglia,
Che di negro vacinio, e di cipreſſo,
Nuntio di morte, e inditio ſol di doglia.
Nè doppo molto, a gli Oratori appreſſo
Seguiua di Parnaſo il Maggiordomo,
E tutta la famiglia hauea con eſſo.
Vecchio, caluo, odiato, e rigido homo,
Ma ver d'una maniera molto rara,
Nel regger queſta Corte, ch'io ui nomo.
Sennuccio, perche ſeco hebbe una gara,
Coſi me'l circonſcriue, e gli dà loco
Tra'l Gobbo Ceci, e quel de l'Anguillara.
Al ſuon poi, che faceàn dolente, e roco,
Le ſtraſcinate, e vedoue padelle
Vi fu riconoſciuto ancora il Cuoco.
Che fra le capriccioſe anime belle
Seco haueua anco un mio vicin, ch'a volo
Sù l'ale ſi leuò di noncouelle.
Vltimamente in habito di duolo,
I Paſtor, ch'in Arcadia han largo Impero,
Chiudean quel dotto, e lagrimoſo ſtuolo.

Capo

Capo di questi il grande Attio Sincero,
Vestito d'vna pelle corrucciosa,
D'vn vecchio Capro, e piu che Coruo nero.
Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa
Verga spezzata, e le Fiscelle rotte;
Per mostrar, che dolente era ogni cosa.
Non ci mancaron di persone dotte,
C'haueano, per indur maggior pietade,
Vestito sin di nero le ricotte.
Giunsero in somma per diuerse strade,
Doue i Toscani, Auttor famosi, e noti
Sacraro il Tempio a l'immortalitade.
Quì ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,
Che fur Poeti al mondo, e tanto dotti.
Questi ad vsanza de gli antichi lutti,
Cantando certe meste Canzonette,
Gli occhi haucan trasformati in acquedutti.
Poi, che sù quelle ceneri fur lette
Alcune rime; e con profumi, & acque
Sparse prima, incensate, e benedette;
E che ciascuno accommodato, tacque;
Su'l Pergamo comparue l'Atanagi,
Huõ, ch'a le prose, piu, ch'al Verso nacque.
Costui, dannando i secoli maluagi,
Fece vn'elegantissima Oratione,
Sopra molti Poetici disagi.
Doue hebbe così nobile attentione,
Che mai simile in Roma, od in Atene,
Demostene non hebbe, ò Cicerone.

Ben è uer, ch'esto pouer'huom da bene
Mal uestito trouandosi, e digiuno,
Si come a i piu de begli ingegni auiene,
Dal Bembo s'accattò, sol per quell'uno
Giorno, il gabban, ch usaua per zimarra,
Quand'era in Padoa messer Cola Bruno.
Sennuccio quì fa scusa, se non narra
Tutta quell Oration diffusamente,
E questo sol mi scriue per caparra.
Cioè, che l'Orator leggiadramente,
A certi tempi, e lochi conosciuti,
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli uenuti
A quelle essequie, a quei diuini honori,
A le spese del publico pasciuti.
Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la pompa, s'ordinaro
Gli antichi giuochi de Gladiatori.
Il Castelvetro adunque, e Annibal Caro
Spogliatisi le uesti da corruccio
Ne lo steccato de le Muse entraro.
Annibal per Padrino hebbe il Bennuccio,
E quel di Lodouico Castelvetro
Fù un certo finto suo Grammaticuccio.
Focide ribombò, Pindo, e Libetro,
Al suon de le Poetiche stoccate,
Che'l Caro fer tirar due passi indietro.
Perche gli furo in Campo ritrouate
Alcune sue nouissime parole,
Che mai il Petrarca non l'haurebbe usate.

Vano

Vano imaginator d'ombre, e di fole,
A chi rubbasti i colpi? e doue hai tolto
La ſofiſtica ſcherma, e da che ſcuole?
Soggiunſe all hora il Caro; e a vn tempo volto
Contra il dotto nemico, lo percoſſe
Con vn' Apologia, trauerſo il volto.
Ma non sì preſto il ferro indi rimoſſe
Che'l Caſteluetro a lui tirò ſul naſo
Certe altre ſottiliſſime percoſſe.
Era la pugna ancor nel dubbio caſo,
Quando in vn tratto i Fiorentin Martelli
Dieder ne le campane di Parnaſo.
E i Poeti rimeſſero i coltelli
Dentro le lor autentiche guaine,
Nè più ſi parlò d'arme, ò di duelli.
Creſceuan l'allegrezze, ſenza fine,
E già per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di faſcine.
Anzi, fin'a Triſon, che la sù ſtaua
A uender (diciam noi) le calde arroſte,
Fù viſto, ch'in quel punto le donaua.
Era arriuato il Varchi ſu le poſte,
Quaſi volando, perche Alfonſo pazzi
Con la sferza gli fu ſempre à le coſte.
E portato hauea nuoue da ſollazzi,
Nuoue da render queſt'età contenta,
E far ch'vn'altra volta il mōdo ſguazzi;
Cioè, che meſſo a la felice Brenta
Il Sereniſſimo Arno hauea l'anello,
E che gran nozze Italia ne argomenta.

Tanto piu, ch' Himeneo comparue a quello
Atto, per honorar la bianca sposa,
Con la corona d'or sopra'l capello.
Tosto dunque a sì cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,
E ritornò lietissima ogni cosa.
Onde raccolti i crini a l'aura sparsi,
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giuochi in piazza erā cōparsi.
In queste nuoue, e publiche allegrezze
Fu rotta anco in Parnaso ogni prigione,
Et arsi i ceppi, e tronche le cauezze.
Doue co' panni de l'imitatione
I mascherati tutti eran costretti
Rispondere a una dura inquisitione.
Qui la memoria facea doppi effetti,
Cioè, procurator, fiscale, e spia,
Contra i rubbati altrui versi, e concetti.
E seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fu da le brigate
Arsa la Criminal Cancellaria.
Dou'eran le querele registrate
De i versi tronchi, e mozzi; e doue appare
Vn gran processo di voci stroppiate.
E quel vago Sonetto, e fra le care
Rime forse il piu bello, e meglio inteso;
Eran Teti, e Giunon tranquille, e chiare.
Quel dico, che per ladro poi fu preso,
E confessò, come rubbato hauea
La chiusa a Quinto Catulo di peso.

Anch'ei

Anch'ei fuggì quel dì fuor de la rea
Prigion, che s'aſpettaua il dì ſeguente,
Troncaua vna cauezza Pegaſea.
Non capiua la piazza homai piu gente,
E fu dato anco feſta a gli ſcolari,
Che'l Petrarca ſapean co'l ſenno à mente.
Nè reſtauano intanto i Campanari
Su le publiche Torri de i communi
Gaudij, far ſegni manifeſti, e chiari.
Talche ſonando a doppio, hor gli altri, hor gli vni,
Com'auuiē quaſi ſēpre in ogni feſta,
Si ſciolſero, e troncar non ſo che funi.
Il buon Sennuccio anch'ei pigliata queſta
Occaſion, ſerrò la lettra, e chiuſe;
Et io v'aggiungo vn'humile proteſta,
Che quando Voſtra Altezza non ricuſe
Il reſto vdir, le ſcriuerò domane
Per la Poſta ordinaria de le Muſe,
Che rapicca le corde a le campane.

DEL

RIME DEL

DEL MEDESIMO

SOPRA LA CORTE.

MEntre ſiſſi (Triſon) cinque anni i Corte,
(Se ſtuer ſi può dir) doue la vita
E' regiſtrata al libro de la morte.
Voi ſol ſtid'io fra quaſi vn'infinita
Turba, con gli anni andar preſſo al centeſmo,
Che ſeguitate la Corte fallita.
Voi vi trouaſte tenerla à ...
Secondo il Bernia, e Voi ſete anco vn giorno
Per farle l'Epitaffio co'l milleſmo.
A tal ridotta l'han dentro, e d'intorno
Certi moderni Principi, sì ch'ella
Chiama la peſte in campo a ſuon di corno.
Da Voi dunque, da Voi, che'l mondo appella
Per riuerenza, Padre Cifariſta,
Venerabile al volto, e a la gonnella.
Deſio d'hauer ſtna minuta liſta
Del modo, de lo ſtil, de le creanze,
E in ſomma d'ogni coſa buona, e triſta.
Con che già v'acquiſtaſte, e piatto, e ſtanze
Ne la Corte di Roma, ò per dir meglio
Nel publico ſpedal de le Speranze.

Accio,

Acciò, s'alcun da me uien per conſeglio,
Ch'ir voglia in Corte (bēche ciò mi ſpiaccia,
Ch'io non domo polledri, e non gl'imbreglio)
Gl'inſegni ſeguir voi per dritta traccia,
Che ſete un Cortigiano il piu forbito,
C'hoggi in Roma ſi pettini, ò s'allaccia.
Ch'io quanto a me, vi fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in Corte eſſer mai più viſto, ò ſentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia
Quanto, ch'io non fuggì toſto, che uidi
Di molti Cortigian l'appeſe cuoia.
I quai, per le fatiche, e pei faſtidi
S'erano ſotto'l baſto ſcorticati,
E uenduto, e impegnato i propri nidi.
Miſeri, che a quei tempi fortunati
Nō venner, quando in Roma al Sol Leone
Si tratteneuan tanti letterati.
Che baſtaua hauer nome Cicerone;
Ch'eran poſti a i negotij più ſecreti,
Con larghe entrate, e groſſa prouiſione.
Anzi, fin ſu gli arazzi, e ſu i tapeti
Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade
Le uirtuoſe Mule de' Poeti.
Ahi bella, ahi dolce, ahi fortunata etade;
Pur le palle ſon roſſe tuttauia,
E di balzar in alto han proprietade.
Horsù veniamo (Triſon mio) al quia,
Perche non mi uorrei ſentir trattare,
Ch'in ciò puzzaſſi di cortigiania.

A mi

A me giamai non piacque l'adulare;
E che sia uer, leggete quel, ch'io scriuo
Circa la uita mia del corteggiare.
Poi c'hebbe morte, odiosa a ciascun uiuo,
Tentato contra i termini ciuili,
Di cauarmi il mandato essecutiuo.
E ch'io gli rendei gli atti nulli, e uili,
Con una moratoria, che spiccai
Dal tribunal de gli anni gioucnili:
Quasi per uoto, a Roma me n'andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza a chi ha danari assai.
Per buscarmi un Padron; ma la mia stella
Mi spinse in un Signor di quella razza,
Che gir Pontifical suol'a Capella.
A cui va innāzi un'huom con certa mazza,
Poi vien sua Signoria, c'ha sotto lei
L'istessa Mula hor rossa, hor pauonazza.
Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei
S'vdiano, a lor trombon cacciato mano,
Gir cantando i Motteti à cinque, à sei.
E Regnaua il buon uecchio in Vaticano,
Che chiuse l'Ecumenico Concilio,
Tanti anni aperto al fier Lutero in vano;
Quando à mia libertà diedi l'essilio,
La qual, Trifon, per diruelo in secreto,
Era degna de' uersi di Virgilio.
Benche in ciò s'hebbe colpa il Sadoleto,
E'l Caro, huomini illustri; ma in tal caso
L'un'e l'altro di lor poco discreto.

Che

Che tanto oprar, che m'hebbe persuaso,
Ch'in breue, corteggiando, haurei potuto
Sul Cocchio, ò sù la Mula, ir'in Parnaso.
Quel che fu prima, a l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto, in vece
Che si suol dir'altrui, sij ben venuto.
Poi che d'vdirmi vn dì gratia mi fece
In camera, mi disse, Voi c'hauete
Quattro lettre attaccate con la pece.
Forse seruendo in Corte, non vorrete
Gir'in cucina, a guisa di Scudiero,
E in tauola portar vi sdegnerete.
Monsignor Illustrissimo, egli è vero,
Che non hò tal uirtù (gli risposi io)
Che d'hauerla in rispetto sia mestiero.
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio
A la Portiera stando, aprir'il passo
A i dotti; c'han da Voi sì ricco fio.
Massimè, se'l Martel rotondo, è grasso,
O il Billi entrar voleße a disputare
Vna question fra Scoto, e San Tomasso.
Talchè quanto al seruir, ch'io debbia andare
A la stalla, ò in cucina, a me non pesa;
Pur che grato vi sia quant'hó da fare.
Nè fu però giamai parola intesa,
Che dicesse accettarmi; e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa:
E fece ben, perche tal volta nuoce
Quel risoluersi a un tratto; e si suol dire
Chi non fiuta il boccon, tal'hor si cuoce.

Vn dì, passando in Borgo, ecco uenire
Mi ueggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom, che uiuea, per non saper morire.
Costui con modi affettuosi, e caldi,
Fratel (mi disse) homai sei Cortigiano,
Ch'è la seconda spetie de' ribaldi.
Però, che Monsignor, cercando in uano
L'altr'hier fra noi, un, che senz'oro, e seta
Hauesse ciera di fedel Christiano,
Disse, con fronte, in ver non troppo lieta,
Dite a colui, quel tal, sò molto io, come
Voi ue'l chiamate, Astrologo, ò Poeta,
Che uenga in Casa, ch'a finir le some,
Sol mancau'egli, e dimostrò c'hauea
(Disse il Padre Agostino) odio al suo nome.
Quì tacque Carlo, e mi lasciò sì rea
Bocca, che far non la potea peggiore
Vn siroppo d'assentio, e scamonea.
La man, che uenne poi; sù l'undici hore
Vscij di Casa, con proponimento
D'ire a far riuerenza a Monsignore.
E giunto poscia, e fattogli il mio intento
Saper; mi fu risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo, ò Vento.
Ch'attendessi a seruire; e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch'eran de' Cortegiani imbrutta l'arte.
Questo fu vn Giouedì, nel qual la mane
L'animoso palmon venne a Tinello,
A partir la question fra'l dente, e'l pane.

Hor mentre io mi ſtò adietro, e non fauello;
Anzi paio il Dio Termine, introdotto
Sol per notar l'attion di queſto, e quello.
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi preſe per mano; in ſomma è chiaro,
Ch'eſſer non può ſcorteſe vn che ſia dotto.
Comparue intanto vn uiſo di Somaro,
A cui mi ſcolſi anch'io con humil geſto,
Però che di quel gregge era il Capraro.
E gli baciai la mano, e con honeſto
Roſſor, gli ſcenni a dir, chi foſsi; & egli
Per a l'hor mi riſpoſe aſſai modeſto.
Dicendomi c'hauea ſopra i capegli
Le mie uirtuti, e n'hauria dato ſegni
Toſto, ch'uſcia di gratia, ò queſti, ò quegli.
Poi certa chiaue rotta, e ſenza ingegni
Fattaſi dar, che fu d'un'uſcio, doue
Già l'Vfficial del morbo tenea i pegni.
C'hauea da capo due cordelle noue
Con un mazzol di ſcopa fatto a poſta,
Acciò piu facilmente ſi ritroue.
Menommi oue Simon correndo in poſta,
Per certe ſcale altiſſime il Demonio
Cader laſciollo, e gli ruppe una coſta.
Hor quà (mi diſſe) haurete in teſtimonio
De le uoſtre uirtù, la piu gradita
Stanza di Corte, e del piu antico conio.
Era queſta una camera fuggita
Du sbirri, che ſcappar uolea pe'l tetto,
E parea quaſi una Galea ſdruſcita.

Fu

Fu fabricata al tempo del ſoſpetto,
Che ui ſi gia per aria co'l batello,
E Simon Mago ne fu l'architetto.
Ella di legno hauea la Poppa, e quello
Fianco, ch'a dirlo a modo de' Toſcani,
Borgo Vecchio battea quaſi à liuello.
Il reſto era d'un mur fatto à due mani,
Con una tonicaccia tolta a nolo,
Da l'unto cuoco de' Carmelitani.
Ricoperta di ſopra era d'un ſuolo
Di più tauole inſieme, che congiunte
Fur ne' uerdi anni lor d'un Fruttaruolo.
Ma poi dal fiero ſpaſmo ſopragiunte,
Faceuan tutte Vita ritirata,
E le coſte appareau larghe, e diſgiunte.
Onde tanta a l'entrar mi fu Verſata
Poluer ſul capo, ch'alzar non oſai
Gli occhi, per ringratiar quella brigata.
Anzi tutto quel tempo, c'habitai
Sotto queſto ſolaio, oltr'al periglio,
E'l danno, ci hebbi ancor di molti guai.
Perche ſecondo il nobile bisbiglio,
Là sù tutti i Roman Topi più vecchi
Ogni notte ueniuano a conſiglio.
E penſate, Trifon, ch'eran parecchi;
Ma una Sorca crudel fra l'altre c'era
Guercia d'un occhio, e mozo hauea gli orec (chi.
Queſta al ſacco di Roma la bandiera
Portò de' Topi; e poi per la uecchiaia
Staua a S. Rocco per iſpedaliera.

Il penſar d'attoſcarla era una baia;
E parimente il farle le trapelle,
Che me n'hauea ſtrappate le migliaia.
Mi roſe un feltro, mi guaſtò una pelle
Di Vacchetta, oue fe mille trapunti,
E pentacoli, e groppi, e frègi, e ſtelle.
S'io haueſsi hauuto a recitare i punti
Per dottorarmi, haurei con piu riposo
Trapaſsate le notti, e l'hore, e i punti.
Tal'hor ſaltai del letto, e diſdegnoſo,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e ſonnacchioſo.
Scriuete uoi a i ſecoli futuri
Queſta mia fiera, e cruda conditione,
Acciò ſempre in memoria al mondo duri.
Che nè romor di Schioppo, ò di Canòne
L'hauria cacciata mai, fin'a quell'hora,
Che ſi porta a l'infermi la potione.
O gran uirtù de la naſcente Aurora,
Far co'l bel lume ſuo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da'Poeti ancora.
Ma non ſia digreſsion, che mi diſtorche
Fin, ch'io non ſegua fin dal uouo al pomo,
Quantũque ſia un piacer da mille forche.
Conſegnata che m'hebbe il Maggiordomo
La detta ſtãza, io fui gran tempo in forſi,
S'ero cangiato ancor dal primier huomo.
Ma non prima a Tinel con gli altri corſi
À far proua de' denti, ancor chè rari,
Che del mio Metamorfoſi m'accorſi.

Stauan-

Stauan da capo i piu graſsi Somari,
Ciaſcun con la preuenda colma à piero,
Come quei, ch'al Patrone eran piu cari.
Gli altri di minor grado hauean poi meno
Di gratia, e prouigion, fra quali anch'io
Me ne ſtaua ſtramãdo hor paglia, hor fieno.
Ma pur di queſto ringratiaua Dio,
Che s'era poco, almen non era reo,
E ſaria baſto à l'appetito mio.
Ma il caſo è, che s'intorno hauea Pompeo,
O il Venerabil Coſta, ch'a la menſa
Hauean piu braccie, e man, che Briareo:
Biſognaua, c'haueſsi la diſpenſa
Da lor per mãgiar carne, ch'in un tratto
Mi vedea reſtar l'oſſa in ricompenſa.
Io rimaſi tal volta ſtupefatto,
Che ſempre ch'adocchiai qualche boccone,
Vn di lor me gli daua ſcaccomatto.
Si ch'all'hor m'accors'io, Meſſer Trifone,
Che ne la cotta, e ne la cruda, il vitio
De la carne ci dà gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiuditio,
Che quei boccon, che mi douean toccare
S'haueſſer preſi a compagnia d'Offitio.
Nè mi ſarei curato d'aſpettare,
E hauerne il Venerdì tante ſardelle,
Ch'è il Diauolo co i ghiotti a negotiare.
Ecco di brodo piene le ſcudelle,
Doue non ſeppi mai, d'unto, ò di graſſo
Con l'Aſtrolabio in man trouar due ſtelle.

S'io

S'io foßi ßtato à quel naual fracaßo,
Qual'hebbe il Turcho, io potrei ſomigliare
La mia ſcodella al golfo di Patraßo.
Però ch'in eſſa ſi vedeano andare
A gala i corpi de le moſche leſſe,
E i conuerſi in carbon legni del mare.
Qui, Trifon, ſe per caſo alcun diceſſe,
Che la comparation non giſſe à ſeſto,
E ch'io foſsi obligato a l'intereſſe;
Dite, che legga Homero; oue in un teſto
Fà vna comparation di certe moſche,
Nè forſe calza ben, ſi come in queſto.
Ma laſciam le queſtion dubbioſe, e foſche,
Hor che ſiamo à Tinel, ch'in queſta ſcuola
Non s'ammetton ragion Greche, nè Toſche.
Anzi per ogni minima parola,
La contumacia hà commiſſion eſpreſſa
Di darui vna ſtoccata ne la gola.
Oltre, ch'è coſa chiara per ſe ſteſſa,
Che s'a parlar m'abbado vn punto d'hora
M'è tutta la mia parte a ſacco meſſa.
Perche, ſe ben'è dì, che ſi lauora,
Nõdimen ſuona a doppio il mio compagno,
A riuerenza di Monna Dimora.
Ma ſia che vuol, che ſatio io non rimagno,
Se non mi ſfogo; e faccia par lo Scalco
Tormi dinanzi il pan, ch'è sù lo ſtagno,
Si come a l'hor, che ci caccio del Palco,
E vuota rimaner fece la Scena,
Ch'à punto il deſinare era sù'l calco.

E già

E già per far la mensa ricca, e piena,
Hauea portato monna Carestia
Vn pollo arrosto, volto per ischiena.
Arido, secco, e nudo; il qual venia
Da le man di Sartorio scorticato,
E parea vn torso d'un'anotomia.
Dico, che da la tauola leuato
Del Principe, venuto era a la nostra:
Così fortuna và cangiando stato.
Perche poco altro compariua in mostra
Fuor che gli auanzi, ch'eran stati a frōte
Cō gli huomin d'arme de la prima giostra.
Ma ditel Voi, Trifon, ch'vn Rodomonte
Mi sēmbraste vna volta intorno a vn pollo;
E dico cose manifeste, e conte.
Non so, per dir il ver, nel protocollo
Del Conte Baldassar hauer mai letto
L'ira d'un Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch'ia ci fetto
Bisognarebbe hauer vn gran cotale
A si capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi vno immortale.
Non so che piu bel caso in Corte nasca,
Da scriuer; che'l digiun Quaresimale.
Se noi fussimo vissi sol di frasca
Quei quarantasei dì, che sōn compresi
Dal giorno de la cener fin a Pasca;
Non ci hauria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'à dir il vero,
Sembrauam tutti polledri ripresi.

De'

De' corpi nostri haueam fatto pensiero,
Per esser così magri, e trasparenti,
Di farne un dono al General Veniero.
Che sariam stati buoni, anzi eccellenti,
Su le Galere sue per Lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i uenti.
Ma che gir dietro a piu comparationi?
Ciascun di noi sembraua un tolto a fitto,
E la Corte parea de gli spioni.
All'hor se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea uederci a tutti aperto il core,
E quel che dentro, e fuor ui fosse scritto.
Et era questo un modo assai migliore,
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.
Confesso bene, e l'ho piu uolte detto,
Ch'a far con noi collation la sera
Santa Nulla uenia sempre a banchetto.
Pero che la portion di ciascun era,
Recipe cinque oliue, e un fico secco,
E del finocchio a peso di statera.
Questo è quel frutto, che'l uostro Ser Cecco
D'hauerlo uisto spesso in Corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Dominiche prefisse
A ristorarci del digiun, si come
Nel Decretal Papa Innocentio scrisse.
Hor questi dì, cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorrean le forze stanche, e dome.

Però, che si cenaua; ma discorso
Fu poi, ch'era il mangiar piu tosto pena,
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua sì, ch'a pena
Del desinar leuati, si sentia
Sonar la campanella de la cena.
Ahi crudele Auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in Corte di Roma s'vsa fare
Su gli stomachi altrui la mercantia?
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da Ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare.
Pur s'altri si teneßero le mani
Io mi rimetto a la martirizzata
Santa termination de' Cortigrani.
La cosa fu piu uolte ventilata,
E risoluto al fin, che'l cenar nostro
Era una collation ribattezzata.
Tal ch'il buon Medicuccio amico vostro
Non occorrea, che per euacuarne
Ci preparasse un seruitial d'inchiostro.
Nè ci tirasse il naso, per destarne
Dal sonno, causato da i vapori,
Del cibo che'l ceruel suole offuscarne.
Ma tempo è homai d'uscir da mensa fuori,
Già che lo Scalco dir m'odo a le spalle,
Poi che pasciuto hauete herbette, e fiori,
Gite pecore mie, gite a le stalle.

PARTE SECONDA,

DELLA CORTE.

QVando meco, Trifon, penſo tal'hora,
Che per non corteggiar, fuggon le ſtelle,
Toſto che in cocchio vſcir ueggon l'Aurora.
Dico fra me; Se da l'eterne, e belle
Coſe, l'eſſempio tor quà giu ſi deue,
Che tante Corti, e tante bagatelle?
Che in uer coſa non è piu amara, e greue,
Che mangiar, e dormire a uoglia altrui,
E trottar per lo Sole, e per la neue:
Si legge in certi libri, che colui,
Che nomò pria la Corte, volſe dire
Morte, non corte, come diciam nui.
Quaſi, per coſa horribile inferire;
Ma perch'egli era balbo, e ſcilinguato,
Mutò quello M, in C, nel proferire.
Dio li perdoni così gran peccato,
Che forſe per sì fatta mutatione,
A gir in Corte il mondo s'è arriſchiato.
O quanto meglio facea il Commendone
Chiamar quei ſuoi diſcorſi paradoſſe,
Che a corteggiar inuitan le perſone.
Che forſe anco da ciò, ſuaſe, e moſſe
Alcune genti ſon'ite al martoro,
Chi co' Signor, chi con le cappe roſſe.

Douea pur eſſer bello il ſecol d'oro,
Triſon, che cortigiaua ogn'un ſe ſteſſo,
E ſi ſtaua ciaſcun nel ſuo decoro.
Senz'hauer altri Cortigiani appreſſo,
Se non duo man, duo pie, che faceā toſto
Quanto lor da volere era commeſſo.
Non ſi mangiaua ancor leſſo, nè roſto,
Ma ciaſchedū cō frutti, hor verdi, hor ſec-
A l'hoſtaria del Cā ferraua Agoſto. (chi,
Le man ch'eran pulite come ſpecchi,
Là ſopra un ſaſſo gli poneā del latte,
Senz'aſpettar lo Scalco, ò chi apparecchi.
La notte ſi dormia per quelle fratte,
Ne i paggi ſi pigliauano penſiero,
Se le piume eran ſode, ò mal rifatte.
Tal che l'iſteſſe man per Camariero
Seruiano e Scalco, in quella età nouella;
E i ſuoi piedi a ciaſcuno era ſtaffiero.
Non era in uſo ancor ſaio, ò gonnella;
Ma s'allacciaua ogn'un con la Gineſtra
Certe lor bracche di frondi d'herbella.
Tal che Priapo quando andaua in gieſtra,
Rompea ſouente quelle geloſie,
E metteā il capo fuor per la fineſtra.
Non erāno anco adulatori, e ſpie,
Anzi a l'uſcir, da mezza gola in ſuſo
Tornauan giù ſtroZzate le buoie.
Ma Natura impregnata da l'abiſſo,
Partorì poſcia certi effetti muti,
Che fra lor negotiauano in confuſo.

Poi

Poi pian pian diuentar motti, e saluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini,
Non mai piu per l'adietro conosciuti.
Nacquer poi l'eccellenze, e quei diuini,
E magnifici titoli, che dare
Si sogliono hoggidì fin'a facchini.
E con lor nacque a un parto il corteggiare,
Che si giuocò la libertà natia,
E corruppe lo stil del fauellare.
Che già, se ui parlaua chi che sia,
Vi dicea Tu, ch'ancor non si sapeua,
Che Voi foste la Vostra Signoria.
Veramente ci rotta vsanza, e rea,
Ch'io v'habbi a ragionar per mezo d'vna
Terza persona, e imaginata idea.
Qui non ha colpa il caso, o la Fortuna,
Ma l'huom sì ben, ch'a procacciar i guai,
Impara d'adular fin da la cuna.
Non sò, Trifon, se uoi per sorte mai
Il simbol de la Corte hauete udito;
Credo ben che vna uolta ue'l lo dai.
Hor quì drizzate vn poco l'appetito,
Se ben non è diffinition sì buona,
Che si conuerta co'l suo diffinito.
La Corte si dipinge vna Matrona
Con viso asciutto, e chioma profumata;
Dura di schiena, e molle di persona.
La qual se'n và d'un drappo verde ornata;
Benche a trauerso, a guisa d'Hercol, tiene
Vna gran pelle d'Asino animantata.

Le pendon poi dal collo aſpre catene,
Per propria dapocagine beſtiale,
Che ſcior ſe le potrebbe, e vſcir di pene.
Ha di ſpecchi, e ſcopette vna Reale
Corona, e tien, ſedendo ſu la paglia,
Vn piè in bordello, e l'altro a lo ſpedale.
Soſtien con la man deſtra vna medaglia,
Oue ſculta nel mezo è la ſperanza,
Che fa ſtentar la miſera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e ſtanza,
Che uede incanutir la promiſſione
Di fargli vn dì del ben ſe le n'auanza.
Poi nel roueſcio u'è l'Adulatione,
Che fa co'l vento de le sberettate
Gli ambitioſi gonfiar, com'un pallone.
Vi ſono anco le Muſe affaticate,
Per ſolleuar la miſera, e mendica
Virtute, oppreſſa da la pouertate.
Ma ſi gittano al uento ogni fatica,
C'ha ſul corpo vna macina da guato,
E già le crepa il ventre, e la veſſica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con eſca pretioſa cruda, e cotta,
Che per lo piu diuenta pan muffato.
Corre la turba ingorda a la pagnota,
E poi conuien, che molla nel ſudore,
E condita co i cancheri l'inghiotta.
Coſi (ben ch'io non sò, chi fu l'Autore)
Vidi queſta figura già dipinta
In caſa d'vn'Illuſtre mio Signore.

Altri

Altri disser la Corte esser la quinta
Essenza, congelata nel fornello
D'vn'amicitia fraudolente, e finta.
E che sembraua argento buono, e bello,
Ma posto a paragon poi su l'incude
Non restaua a le botte del martello.
Ma che conuien che m'affatichi, e sude
Con voi Trifon, che tante Corti, e tante
Hauete viste, e tocche a carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minaccie, e villanie proua, & ascolta
Chi serue un ceruellaccio stranagante.
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura, pur che'l Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna volta.
Pensate poi, quanto diletti, e piaccia
Queila man su la spalla; e come vn uiuo,
E publico fauor l'animo allaccia,
Deh, perche non posso io, qual volta scriuo,
Diuentar Meuio, ò'l mal dicente Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul viuo?
Che per far troppo del grande, e del sauio,
Quasi non parlan mai co'seruitori;
Sia benedetto in questo il Duca Ottauio,
C'ha sì gentili, e sì cortesi humori,
Che fin con esso lor pranza, e merenda;
A la barba de'rustici Signori.
Almen se con lui tratti vna facenda,
Non si scauiglia a dirti villania,
Dandoti vn pezzo d'Asino in Comenda.

Misero me, che per disgratia mia,
Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,
Che non mi minacciasse la moria.
Fuor che quando mandimmi a la Peschiera
A guisa di Somar con le coppelle;
Ma basto io non hauea, nè sonagliera.
Perche l'acqua portassi a queste, a quelle
Piante, che in trenta corsi (se non vario)
A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli Stampator m'han sul Lunario
Ritratto, c'ho sul collo vna barlozza,
E rappresento la forma d'Acquario.
Perciò diss'io (Trifon) se l ciel non scozza
Vn di le carte, al fermo il Pegaseo
Girà da le coppelle a la carrozza.
Io vi confesso, h'in quel caso reo
Pensai piu volte, anzi tenni per chiaro
Quel, ch'è scritto de l'Asin d'Apuleo.
E tanto piu, perche souente il Caro
Mi solea dir, che questa voce Giano,
In lingua Etrusca solea dir Somaro.
E qual (con riuerenza) Marchigiano
Interpretar si deue Asin di Marca,
Tal'Asino di Corte Cortigiano.
Onde ha ragion, s'hoggi il Martel s'imbarca,
Ch'a conseruar la specie de' Somari,
Saria toccato a lui entrar ne l'Arca.
Ma perche habbiate i termini piu chiari
Circa quell'inaffiar, saper douete
Ch'ogni anno innanzi a i dì Canicolari,

Mon-

Monſignor ch'era Cardinale, e Prete,
Per edification forſi di noi,
Vſcia di Roma à patir caldo, e ſete.
E ver Perugia ſe n'anduua, e poi
Quinci a la Pieue. Hor qui (Triſone)
d'vn paggio
Forſe biſogno haurei, non men, che voi;
Che mi nettaſſe i panni dà viaggio,
Ch'ancor ſembran pe'l fango vn bigio miſchio,
Mercè, che m'informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago al fin, correndo a riſchio
D'eſſer Dottor, Prelato, e Vignaruolo,
E paſtor, nato a la Sampogna, e al fiſchio.
Hor trottando ancor'io con gli altri a ſtuolo,
Quell'anno, che per ſtrada, meſſer Bino
Contò fra tre caualli vn'occhio ſolo.
A me toccò per ſorte un Vetturino
Con ſtaffe à la Gianetta, e arcion Moreſchi,
Graſſo, com'vn caſſiccio da Molino.
E perche gli premeano i guidareſchi,
Faceua al ſuon de la ſellaccia rotta
Mille ſtrani balletti Romaneſchi.
M'hauea la vita molto mal condotta,
E la communità de gl'interiori,
Per vſcir giu à le porte homai ridotta.
Mi fece anco per ſtrada altri fauori,
Si come a vn paſſo, oue la groppa er'alta,
E la giu il fango, in uece d'herbe, e fiori.

Che mentre in dubbio stò, s'egli lo salta,
Trabocchò nel pantan, con me sul dosso,
E mi fe tutto Caualier di Malta.
Et ei, ch'era di pel, tra baio, e rosso,
Ne vscì leardo, sparso di rotelle,
Diuisa di chi casca in qualche fosso.
Ma lasciam gir da banda le nouelle;
Giunto a la Pieue, io diuentai Coppiero
D'vn bosto (com'io dissi) di mortelle.
E di mia propria man gli dauo bere,
Risciaquandole quasi ogni mattina
Vna Copella in uece di bicchiere.
Poi nel giuditio, e ne la mia dottrina
Fu compromessa vna gran differenza,
Ch'eran nata fra i tigni, e la farina.
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa nel frollone;
Fu data contra i tigni la sentenza.
In oltre, hebbi vna larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno a la Pieue, pe'l Padrone.
Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,
Su l'un segnaua il gran, su l'altro cura
Tenea de le minute bagagliuole.
Nè mai mi le spiccai da la cintura,
Fin che Referendario al mio Signore
Non fui de l'vna, e l'altra Segnatura.
Et hebbi questo ufficio tanto a core,
Che se in Corte fu mai purgato naso,
Sò che sentì di me non tristo odore.

Onde

Onde il buon Varchi, ciò sapendo à caso,
Di commission d'Apollo, vn dì m'offerse
La fattoria di Pindo, e di Parnaso.
Io gli rendei le gratie, e con diuerse
Rime in sue lodi vn libro gli mandai,
Legato con fettuccie azzurre, e perse.
Poscia, essendo uenuto il tempo homai,
Ch'l pomifero Autunno era passato,
Anch'io ver Roma co'l Signor tornai.
Doue a piu degno ufficio poi locato,
Mentre ch'al mio Signor tento, e procaccio
Di spedir la pension d'vn Vescouato;
Ecco, co i crin di neue, e i piè di ghiaccio,
E le labbra dal vento mal trattate,
Venir l'inuerno, e m'hauria dato impaccio.
Se non, che in amicitia, e'n caritate
Fecci abbracciar dal ferraiolo il saio,
Che non s'haueano parlato mai la state.
Ma poi ch'al uecchio Ambasciator Rouaio
Succesße Monsignor Zefiro in Roma,
Che fe l'entrata là mezo Febraio.
Altro incarco mi vidi, & altra soma
Por su le spalle: ahi miser Cortigiano,
Se non muti pensier pria, che la chioma.
Giace fra Torre Rossa, e Vaticano
La uigna, c'hebbe a fitto il mio Signore
Da un certo Abbate di San Sebastiano.
Doue essendo bisogno d'un Pastore,
C'haueße cura a uentidue Castrati
Ch'eran pupilli, e non haueano tutore.

Al Vignaruolo, e a me fur consegnati,
Con gli oneri, e gli honori; anz'io gli tenni
Come tanti Poeti laureati.
E in tal domestichezza con lor venni,
Che tutti i batteZai, pensando meco (ni.
Che meglio al nome inteso hauriā, che a i cē
Tal che chiamando Alceo Poeta Greco,
Tosto un bianco castron, caro a le Muse,
Belando rispondea dal cauo speco.
Pindaro hauea le corne piu diffuse;
E Anacreonte vn ueZZo co'l pendaglio
Portaua di sorbelle, e pittarusc.
Ouidio era un Castron con un gran taglio
Sul Naso: e Quinto Horatio Venusino
A le corne forate hauea vn sonaglio.
Ma non hebbe mai forZa il mio destino,
Ch'un di lor, ch'io chiamaua per Marone,
Mi rispondesse fuor, che per Martino.
Gentil capriccio, e strana fintione,
Veder gir ruminando l'Odissea
Il Padre Homero in forma di Castrone.
Con tutto ciò tal'hor non mi piacea
Quando smontando il Suol giù de la sella,
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura; e'l dì sotto l'ombrella
Mi stauа riuolgendo ciò che scriue
Varron d'agricoltura, e Columella.
E vidi la natura de le Oliue
Di Messer Pier Vettorio: e così il fiero
Destin temprauа a le fresche aure estiue.

E in

E in uece di tradur Virgilio, e Homero,
Iui imparai con diligenza rara
Trasporre un caulo, e traspiãtare un pero.
Poi con aceto misto in acqua chiara
Traduſsi il Greco in ſemplice acquaticcio,
Che non l'hauria tradotto l'Anguillara.
E di queſta potion, fatta a capriccio,
Si daua a' Parmigian, ch'all'hora all'hora
La ſcancellauan fuor ſul uangaticcio.
Queſti ſon Parauanghi, che uan fuora
A lauorare, e ſoglion per natura
La ſera deſiare, odiar l'Aurora.
Di pagargli ogni uolta era mia cura;
E uolend'io da lor certi groſſetti,
C'haueano hauuto piu d'vna tonſura.
Non m'haurebber difeſo i Corſaletti
Temprati a botte, e colpi di bombarde,
S'a le parole riſpondean gli effetti.
E m'hebber fin'a dir; ſe ci ritarde
La già debita a noi buona moneta,
Le vanghe ſeruiran per alabarde.
Se ſonato per me foſſe a compieta
(Diſs'io) voglia mi uien, ch'eſti villani
Sappian, che Marte ancora era Poeta.
Pur mi ritenni a'cintola le mani,
Diſſe il Boccaccio, non volendo farmi
De la famiglia de' Guaſtauillani.
Oltra che letto hauer nel Bernia parmi,
Ch'a un ſeruitor di prete non conuienſi
Star ſu i pontigli del meſtier de l'armi.

Perciò

Perciò con tutto'l cor, con tutti i sensi,
Mi riuolsi a placar questi serpenti,
Ch'eran ver me di giusto sdegno accensi.
Con dir piu uolte lor, siate patienti,
Pensate in questo mondo esser ranocchi,
Nati per far romor, ma senza denti.
Nè uogliate che l'ira ui trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli stocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,
Con le piaceuolezze, ch'a la fine
Meco in bonaccia a Roma fer ritorno.
Hor cosi uanno a rischio le meschine
Genti di Corte; a cui souente il frutto
Del lor seruir, diuien triboli, e spine.
Ahi, quante volte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal, che di martello
Tornai, ch'a mensa era leuato il tutto,
E se'l destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che piu di uentidoi
Anni il pan del dolor mangia a Tinello.
Però che un dì lo Scalco ad vn co'suoi
Collaterali, a mensa s'era messo
Con l'vscio chiuso, acciò nessun l'annoi,
Oltra che'l Caneuar gli hauea concesso
Del vin tolto al Signor contra la bolla
Vna piena Bottiglia co'l regresso.
Intanto io, con la uita afflitta, e molla,
Com'un cagnotto fuor stauo aspettando,
Che la lor Signoria fosse satolla.

Non

Non hebbe mai tal fame il Conte Orlando;
(E ciò con pace di color sia detto,
Che le comparation van mendicando)
Si com'hebb'io, non già perche disdetto
Mi fosse il desinar, ma son nature,
C'han fame qualche volta per dispetto.
Io m'accostai souente a le fissure
De l'vscio: poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi a parti piu sicure.
Al fin co'l ventre pien, ma non già satie
Le voglie, vsciron fuor grauide, e lenti,
A prendo quella porta de le gratie.
E ver me, che arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri, e pungenti.
Mai nessun Cortigian tanto si dolse
Di seruitù, quant'io de la mia sorte;
Pur'hebbi il pane, e'l vin, come Dio volse.
Benche'l vin fu di quel, ch'in su le porte
Aspettando l'assalto à gran ragione
Dentro a le doghe s'era fatto forte.
Ma ferito d'vn colpo di spontone,
Subito il Caneuar, vista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di vettina,
Ch'à medicar sì acerbo mal, s'haueа
Che fosse vna perfetta medicina.
Tal ch'io per fermo articolo tenea
D'essere schiauo, e Roma fusse il mare,
E la Corte vna spetie di Galea.

Credo

Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
Che senza volontà, senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stentare.
Però che un'huom di quella età canuta,
C'ha sollevato ne la patria mia
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate,
Non hauesse i ladron cacciati uia.
Ma perche uoi, Trifon, voi non lodate
Sua Signoria, che darui suole ogni anno
Vn reticel di lasche sfumicate?
Due cose in Corte non mi fer mai danno,
L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quanto al proceder mio, fedele, e chiaro
Fu sempre a tutti; e mi dispiacquer certi,
C'hauean la bocca dolce, e'l cor'amaro.
E che tosto mostrar gli odij scoperti,
Che uider l'emul lor dolente, e mesto
Su la bilancia star pe i suoi demerti.
Perche, si come a far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli humori,
Se non è falso d'Auicenna il testo.
Così ad vn, che già pende, e quasi è fuori
Di gratia del Signor, per dargli il tratto
Concorrono i maligni seruitori.
Ahi, quanti disgratiati io pungo, e gratto:
Ma miser chi trabocca per le scale,
Sperando in piè saltar, come fa il gatto.

Io poi nel resto uiſsi a la morale,
Domando in Corte l'opinion di molti,
Che per quinto elemẽto hanno il dir male.
Gli Vfficij, c'hebbi, non mi fur mai tolti;
Anzi stato saria duro a trouarsi
Chi gli haueſse per strada pur raccolti.
Quanto a l'entrate poi, che ſoglion darſi,
Io v'hebbi i cieli ogn'hor tanto propitij,
Che basta ſol di queſto ricordarſi.
Sentendo un dì, che certi beneficij,
Veniuano a Palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne piu minuti inditij.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In borgo nouo, queſti non ſi tosto
Mi uider che uoltar per Borgo Vecchio.
Anzi uno, che n'hauea bello, e compoſto
In caſa mia, non ſo già, perche ſorte
Fu ſpauentato, e ſe'n fuggì diſcoſto.
Ma mentre piango i danni de la Corte
Trifon, mi è giunto nuoua pe'l Corriero,
Che uoi fate a la lotta con la morte.
Io non ſo che mi dire, il caſo e fiero
Che non è mica una burla il Morire,
E maſsime il morirſi da douero.
Di gratia non ui fate ſepellire;
Se non leggete pria queſti terzetti,
Per dirli al Bernia, ſe gli potrà udire.
Ma ſe ui hauete già tratti i calzetti
Per paſſar Lethe, e gir fra l'ombre cieche,
A ſentir altre Rime, altri Sonetti,
A riuederci a le calende Greche.

GLI AVISI di Parnaso.

DI M. CESARE CAPORALI Perugino.

PEr questi vltimi auuisi del Menanti
Che scriuō di Parnaso a questi, e quelli,
Ch'ogni mese li pagano i contanti,
Chiaro Signor, nato a fauor de i belli
Ingegni, ci son nuoue assai maggiori,
Che se'l Doria batteße i Dardanelli.
Io n'ho trascritto vna sol copia, e fuori
Ch'a me stesso; a nissun l'ho mostra, ò letta
Per dubbio de gli ingordi Stampatori.
L'ho poi con questo plico à voi diretta,
A voi, cui far vedremmo il mondo honore,
Se'l mondo haueße il capo, e la beretta.
Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore,
Da cui le Muse fur sì ben trattate,
Che Parnaso se'n gia tutto in sapore.
Che qual Ottauio in ver, qual Mecenate,
S'udì mai che offerisce ad un Poeta
L'ottaua parte de le proprie entrate?
E forse che non fu con fronte lieta;
E forse non sapreste, bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.

Ben

Ben che di ciò non mi ſtupiſco, quando
Al magnanimo nome voſtro io penſo,
E' che intorno ci vò filoſofando.
Però, che con mirabile conſenſo
De la ſcola Platonica ritroue,
C'hauete ſin nel nome animo, e ſenſo.
E che queſto ſia vero, ecco vel' proue;
L'anima noſtra è numero, ſe bene
Ho qui inteſo Platone auttor non noue.
E'l nome Ottauio il numero contiene;
Ergo l'anima; ond'è ch'eſſer a voi
Più ch'a gli altri magnanimo conuiene.
Ma queſto a ſcherzo ſia detto fra noi,
Però che l'alma non ha dimenſione,
Nè'l magnanimo vien da' riui ſuoi.
Nè men di queſto numero Platone
Intende, che di lui non ha miſtiero
Ne l'armonica ſua diffinitione.
Pur baſta che moſtrarui un giorno ſpero,
Che ſol uoi ſete il numero perfetto,
E che gli altri Signor ſon per via zero.
Ma veniamo a gli auiſi, che in effetto,
Non è da diſpenſar la rima, e'l metro,
Per altro, ancor che nobile ſoggetto.
Prima, per l'ordinario di Libetro,
De li cinque d'April s'è diuolgato,
Che quella Naue è ritornata indietro.
Su la qual Monſignor Animo grato,
De le diuine Muſe Ambaſciatore,
Per la volta d'Italia era imbarcato.

Dicono

Dicon, per render gratie a vn gran Signore
C'hauea di ricchi doni ornato, e cinto
Vn che scrisse, e cantò d'arme, e d'amore.
Ma ne l'uscir del Golfo di Corinto,
Il legno fu assalito da Corsari,
E combattuto vn pezzo, e quasi vinto.
Quest'eran tutte fuste de gli Auari,
Et ingrati Signor di questa etade,
Che de le scortesie solcano i mari.
Ma il legno si salvò sol per bontade
Di certi beneficij riceuuti,
Che quel dì combatter con targhe, e spade.
Onde irate le Muse, e diuenuti
Fieri i Poeti, han fatto rinforzare
L'Armata vecchia d'Arpe, e di Liuti.
Si dice ancor; che senza ballottare
Il Clarissimo Bembo è stato fatto
A viua uoce general di mare.
E ch'ei ripieni ha tutti i legni a un tratto
D'huomini d'arme in prosa, che sāno anco
Inuersi guerreggiar, uenendo il fatto.
E ch'a ciascun di lor pendea dal fianco
La sua rima arrotata, e le lor miazze
Son graui stili non piu uditi unquanco.
Si dice, che'l Torron fra le due piazze
L'altr'hier fe segno, ch'era l'Ariosto
Giunto a l'armata con le Galeazze;
Cioè, con le sue Satire, e che tosto
Esser messo douea ne l'auanguarda,
E al gran Prior Satirico preposto.

Scoperta

Scoperta è quella nona al fin bugiarda,
Che s'era sparsa, che'l diuin Apollo,
Che nel punir in faccia altrui nō guarda.
Fatta hauea dar la fune per lo collo,
A non so che Poeta, perche hauea
Di false lodi vn Principe satollo.
E ben ver, che forar gli fe la rea
Adulatrice lingua, e fra duo stecchi
Stringer, si che ritrar non la potea.
Indi, l'incoronar di Lauri secchi,
E sfette tutto vn dì con la collana
Di ferro, per essempio di parecchi.
Si dice ancor che l'altra settimana,
Quindi partì il Clarissimo Capello,
Con commission d'andarsene in Toscana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre uolte i Poeti hauea con buona
Occasion soccorso egli, e'l fratello.
Ci son poi lettre fresche di Elicona,
Che Apollo, se girà la guerra inanti,
Ci si uuol ritrouar egli in persona.
E che sia Maestade assolda fanti,
E caualli a seruitio de le Muse,
Contra infinite schiere d'Ignoranti,
Di cui l'ambascierie, per far lor scuse,
Mandate a la Reina Poesia,
Da l'udienza Real son state escluse.
Che s'aspettaua con la fanteria
Satirica, il Signor Francesco Berna,
E'l Marchese Arètin seco venia.

Che

Che s'era richiamata una moderna
Legion di Sonetti da le Stanze,
Oue commodamente alloggia, e ſuerna.
E ciò ſol per reprimer l'arroganze
Degli auari Signor, c'han rotto i paſſi,
Onde in Parnaſo andauan le ſperanze:
E che quei verſi già sbanditi, e caſſi
Che molti haueano toccati ſu l'honore,
Richiamati tornauano a gran paſſi.
Ch'èn certo de la Caſa Monſignore,
Di così grand'eſſercito, e sì adorno,
Fatt'era general Proueditore.
Ond'egli per fornir quei luoghi intorno
Di uettouaglie cotte, e di pan freſco,
Hauea ſeco il Capitolo del Forno.
Ch'il Mutio, in armeggiar prõto, e maneſco,
Hauea condotto in campo più di mille
Riſpoſte ne lo stil caualareſco:
Tal, c'hor le dotte, & honorate ville,
Auezze a l'armonia dolce, e gentile,
Di tamburi riſuonano, e di ſquille.
Di Pindo poi, de gl'undici d'Aprile,
S'intende che l'eſſercito ignorante,
Ch'ogni bella Virtù tien baſſa, e vile.
Paſſato ha l'Acheloo poco diſtante
D'Argo, e che per l'Etolia ſen uien dritto,
Per varcar l'altro fiume, c'ha dauante.
E che in quel groſſo eſſercito è deſcritto
Vn numero si groſso di Somari,
Che non gli paſcerebbe il verd'Egitto.

Queſti

Questi son caualcati da i piu chiarì
Signor del Campo, e di costor ciascuno
Ricchissimo è di stati, e di danari.
E quasi per lo piu uestion di bruno,
E stan sì bene in sella, che direste
Sono i Somiari, e i ..... tutt'uno.
Portan poi sopra l'ampia sopraueste
Certa coraZza di cuoio asinino,
Tanto i dì da lauor, quanto le feste.
Nè acciar si troua al mondo così fino,
Che resti meglio a i colpi d'un Sonetto,
O d'un Greco Epigramma, ò d'un Latino.
L'essercito è in bonissimo concetto,
Et ogni giorno fa noue trinciere
Con sacchi di Zambelle, e pan buffetto.
Si dice, ch'appiccate fur l'altr'hiere
Due ritrouate, Epistole Latine,
Dentro certa predella da sedere.
E di piu, che scoperte le meschine
Furo a le scarpe, idest, a le Calende,
Che portauan nel pie, cioè, nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende
Piu oltre, e serra il fin con questo scorno,
Ma di Delfi vediam quel che s'intende.
Di Delfi, il gentil'huom, che l'altro giorno
Su le poste passò, lasciando il paggio,
Che pigliasse i caualli da ritorno.
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
Tra la Corte Illustrissima, e l'Infante
Don Vituperio, il primo dì di Maggio.

Che'l

Ch'el Sordido, baron molto importante,
Lo pasteggiò di cibi riscaldati,
Già comparsi a tinel più giorni inanzi.
Che tutti i muri intorno erano parati
D'arazzi di Moscouia, e in quel bachetto
Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
Piatto, riposè un quarto d'appetito,
Per mangiarselo in camera soletto.
In somma, in quel breuissimo conuito
Sul grasso de le succide touaglie,
S'hauria potuto ricamar col dito.
Descrisse anco costui l'altre bagaglie:
E che ui era un bichier, che co' Tedeschi
A Brindisi trouossi in più battaglie.
Quel dico, che cascò fra certi deschi,
E col capo ancor rotto ne fa fede (chi.
Quando azzuffarsi i Grechi, e i Romanes-
Parea con la corazza un fante a piede,
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede.
Perche messer lo Scalco lo tenga
Legato a un fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon, che fu la Tazza di Margutte,
Che scolte hauea le note ne l'ontume
Fino a la chiaue di Gesolreutte.
Mai non uide a suoi dì fiasca, nè fiume,
E con questo si trauano la sete
D'un uin, che non hauea polso, nè fume.

Anzi

Anzi filando à goccie lunghe, e quete,
Mostraua ne la sua torbida vista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentil'huom anco vna lista
Co'l nome d'ogni nobil conuitato;
Ma in vna carta in ver stracciata, e trista.
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato;
La peruersa Discordia iui comparue,
Con vn lauto tutto stemperato.
E che la Fraúde con sue finte larue,
In maschera vscì fuor da Cortigiano,
Il che molto a proposito lor parue.
E che l'inuidia presasi per mano,
Che si staua rodendo in vn cantone,
Di veder fauorir certo Ruffiano.
Si vide ir sin nel mezo del salone,
Doue vsate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione,
Cominciaro à parer mastri di danze
Con gli spezzati in giro, e trabocchetti,
E con altre bellissime mutanze.
Benche l'Inuidia, con occhi indiretti,
Per mirar fisso a un certo pauonazzo,
Talvolta si scordasse de i balletti.
Il che visto la fraude, e l'humor pazzo,
Notato, l'aggirò per modo, e via,
Che le fe dar la boccà su lo spazzo.
Non fu quel dì veduta la Bugia
Danzar, quantunque l'Odio la inuitasse,
Perch'era zoppa, e mal si ricopria.

Nè si sapeua men da che restasse
L'Ambition cortegiana di tant'anni,
Che anch'ella a quel festin non si trouasse.
Ma detto fu, che s'hauea fatto i panni
Da Signor, & che in camera si staua
Dando udienza segreta a certi scanni,
Che gran cose trattar s'imaginaua;
E ch'ella al suon d'un campanel d'argento
Mille volte un suo seruo il dì chiamaua,
Che spesso a passo podagroso, e lento,
Appoggiata fingea uenir in sala,
Per far de la sua uista altrui contento.
E le parea ueder farsi intorno ala
Da una infinita, e supplicheuol gente,
E cosi il fumo col ceruello essala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la datta di Delsi in ciò non erra,
Altra noua di là si scriue, e sente.
Scriuon, che i commissarij de la guerra,
Mentre facean cauar sotto le Mura,
Per far nous bastioni à quella Terra.
Han trouata una statoa, & una figura
D'oro, e di Bronzo, e parte di Cristallo,
D'antica, e nobilissima fattura;
Che sopra un Mapamondo stà a cauallo,
E sotto i piedi ha la Fortuna, e'l Caso,
Per proprio fondamento, e piedistallo.
Mezo il capo ha la chioma, e mezo è raso,
Da la curua collottola per retto
Diametro, scendendo sin'al naso.

Sul

Su'l qual, per dar a gli scrittor soggetto
Si dice, ch'ella porta un par d'occhiali
Di strauagante, e non piu udito effetto.
Però che scriuon questi naturali,
Che sō d'un'ossa d'India, il qual s'appāna
Al sol de le uirtu sante, e morali.
Tal che lontan non ueggono vna spanna,
Nè di nettarli alcun presume, od osa,
Così il uitio a le tenebre la danna.
Sta con la bocca aperta, e desiosa
La statoa, e mostra vna mirabil sete,
D'ogni ricca materia, e pretiosa.
Se ben uersar per entro le inquiete
Fauci de l'ampia, e trasparente Gola,
Le si veggion'ogn'hor uarie monete.
Non ode fuor che d'una orecchia sola,
Che essendo a quella d'asino conforme,
Mai non sente armonia, nè la consola.
Tumido poscia, horribile, e difforme
Ha l'hidropico uentre christallino,
Tutto ripien di ricche, e uarie forme.
Qui le rendite, i censi, e quel meschino
Del perpetuo tributo alberga, e siede,
Co'l giogo d'or su'l collo a capo chino.
Qui l'empia Vsura, ch'in poch'anni eccede
Di gran lunga la sorte principale,
Quasi in corpo Diafano si vede.
Siede la statoa in atto trionfale,
E mostra il membro d'or gonfiato, & erto,
Coi testicoli a guisa di Cinghiale.

Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato de manoppola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto.
Mentre da man sinistra porge il latte,
A un Satir, che l'aurata Idropisia,
Asciugando le uà con le mignatte.
Quì il Menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar, per l'ultimo ha lasciato,
Che i piè di questa statoa eran d'arpia.
Si dice che l'Oracol dimandato,
Rispose, che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora doppò l'auiso di tal mostro
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hā le Muse ancor palazzo, e chiostro;
Ch'iui è comparso vna persona idonea,
Cioè vn Poeta, a farsi riuocare
Certa sua confession falsa; & erronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno vn gran caso
D'un, c'habbia ingegno, e stil da Poetare.
Ma da la sperienza poi suaso,
E'l suo error dimostrato a Messer Cino,
Auditor de la Camera in Parnaso.
Egli fu tanto intorno a quel diuino
Ingegno, e cortesissimo Dottore,
Che glie la riuocò senza un quattrino.
Allegando però l'Imperatore
In L. error, C. de facti,
Et iuris ignorantia, in suo fauore.

Perch'un'erronea confessione in fatti
Si reuoca, si toglie, e si corregge,
Prima, che la sententia sia ne gli atti.
Così disse la Glosa in detta legge,
E tengono i Dottor communemente,
E Giasone lo insegna a chi lo legge.
Tanto piu se l'error del confitente,
Non pende da la muda volontate,
Che in costui non pendea veracemente.
Benche potea ualersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Mercè di questa suenturata etate.
Perche là doue de' confessi parla,
Dice, che si può tor la confessione
Fatta contra natura, & annullarla.
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'un Prencipe si troui, c'habbia cura
D'un Poeta da ben, d'un, cho compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dategli con l'Abbate in su la faccia,
E la riuocation sarà sicura.
Ma il bracco è uscito un pò fuor de la traccia,
Et anco à me non par, che molto questo
Co'l resto de gli auisi si confaccia.
Pur io quel, c'ho da far, fo mal, e presto:
E sì com'huom, ch'a la carlona uiue,
Lascio a chi hà da pensar, che pensi il resto.
Torniam dunque a l'auiso, che si scriue
Dal monte Citerone, oue prouisto
Di doppie guardie haueano le sacre Diue.

Hor qui, se bene ho raffrontato, e visto,
Le fresche lettre, che si scriue, parmi,
C'hebbe a nascer un caso acerbo, e tristo.
Perche uenner fra lor quasi su l'armi,
Per una meretrice paroletta,
Due diuerse nation, le Prose, e i Carmi.
Ma Apollo ci mandò quasi a staffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del uago, e gentilissimo Coppetta.
Che si trasmise tra spade, e rotelle,
Si che le fe pacificar, ma Nulla,
Ch'era suo alfier, ci hebbe a lusciar la pel-
Basta, fu tramandata la fanciulla, (le.
Vestita da Ragazzo, acciò la Prosa,
Non hauesse piu ardir di ricondulla.
Qui, tra due giorni s'aspetta la sposa;
Cioè, Madonna Corte, e seco parte,
De la famiglia la manco pelosa.
E già son giunti pien di scacchi, e carte,
E pettini, è scopette, i ferrauecchi,
Coi carriaggi, & allogati in parte.
Dicon, che alloggierà co'l carnesecchi:
Chi dice allo Spedal, doue mandata
Ha innanzi i cortigian falliti, e uecchi.
E già i Poeti gli hanno apparecchiato
Quelle stanze da basso, c'hanno il lume
Da la stalla coi destri à l'altro lato.
Qui, da i contemplatiui si presume,
Che siano per tenerle compagnia,
La gola, il sonno, e l'otiose piume.

Si dice ancor, ch'ella è per cacciar uia,
Si come bocche disutili, e cane,
Le sberettate, e'l Vostra Signoria.
E ch'ella giorno, e notte, e sera, e mane,
Altro che di sparmiar non cerca, e pensa,
E che fa ripesar di nouo il pane.
Cioè, quei tozzi, che restano a mensa,
Poi gli cõsegna a un cuoco, ch'ella ha preso,
Che in tanto pan bollito li dispensa.
Ma in riuederne il conto ci ha conteso,
Però che a Monna Corte in nessun modo
Non ritornaua la minestra al peso.
E fu bisogno, per toccarne il sodo,
Di giudicar lo scemo, e'l crescimento,
E quanto per bollir u'entri di brodo.
Nè hauendo ancora l'animo contento,
Dicon ch'un matematico erudito
Ha preso, per rifarne esperimento.
E che costui di piu s'è proferito
Di scandagliar, per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito.
Bench'egli in questo è per pigliar un grancio;
Ma lasciam questi auisi de la Corte,
Ch'a dir il uer, homai uengon di rancio.
Si scriue per certissima la morte
Di quel grã gẽtil'huom chiamato Honore,
Il che pensi ciascun quanto ch'importe.
Giobbia sepolto ei fu su le uint' hore,
Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo splendore.

Fe l'oration funebre l'eccellente
Meſſer Decoro, il qual legge in Parnaſo,
Humanità, ma ſenza concorrente.
Hor di queſto grand'huomi, l'indegno caſo
Ha tratto molti Prencipi di guai,
Perch'ei, vdendo, lor daua nel naſo.
Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in queſto eſtremo diuenuto Tiſico
S'era diſtrutto, e conſumato aſſai.
Dicon, che Maſtro Infame auaro Eſico,
Gli diede una potion, ch'egli beueſſe,
Ch'a morte certa il traſſe, e non a riſico.
E ui fur ſegni, e congetture eſpreſſe,
Ond'hebbe a giudicar il popol tutto,
Ch'altro, che Reubarbar ci metteſſe.
Morto in ſomma l'Honor, il Mondo brutto,
S'ha tirato ſu gli occhi la beretta,
E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già ſon duo dì, che qui giunſe a ſtaffetta,
Il Propoſto di Cirra, accompagnato
Dal corrier, che portaua la bolgetta,
Con lettre, che à li uenti del paſſato
Fu licentiata in Cirra la Dieta,
Senza che nulla vi fuſſe trattato.
E che la coſa era per gir quieta
Eſſendoui comparſi gli Oratori
D'ogni Barone, e l'prencipe Poeta.
Ma de la guerra i proſsimi rumori
Rotte hauean le già fatte prouiſioni,
Per ſanar gli empi, & inuecchiati humori.

Perch'iui

Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni,
S'haueua a disputar de la fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
E che in uece d'Apollo, in tutta quella
Dieta, intrauenir douea il Petrarca,
Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.
Si scriue il naufragio de la barca
Di Dante, non lontan da questo porto,
Di voci antiche, e riprouate carca.
E che di lor, souente, à pena è sorto,
Notando a riua insieme co'l Nocchiere;
Tutto il resto era in mar sõmerso, e morto.
S'intende dal medesimo corriere,
Che madama Virtute è mal disposta,
E non si lascia in publico uedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta;
Ma, ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene a posta.
Ma questa sua speranza s'ha per fola,
Però che Monsignor di Male in Peggio,
Nuntio in quel Regno, non ne fa parola.
Si dice, che perduto hanno il maneggio
De la secretaria le lettre belle;
E l'auaritia l'ha tratte di seggio.
A cui suaso han le inimiche stelle;
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da piu selle.
Altra noua non ci è da questo loco
Fuor ch'una, che per ultima ui scriuo
Noua da non tener mica da gioco.

Cioè, la gran quistion tra'l Donatiuo,
E l'aiuto di Costa, l'un de' quali
Restato è morto, e l'altro a pena uiuo.
Tal che non è spiacciuto a certi tali
Signor, però che questi haueau ragione
Di farli a lor dispetto liberali.
Dicon, che in quella horribil quistione
Poco men che non fu di uita spenta
La semestre ordinaria prouisione.
Chi le diè non si sà; ma s'argomenta;
Basta, che fu portata a braccia in Corte,
Doue ancor si trattien stincata, e lenta.
Correa forse il Salario anch'ei tal sorte,
Se il misero non era da gli auari
Suoi Padron ritenuto su le porte.
Hor questi sono i desiati, e cari
Auisi che i poetici Menanti
Han scritto per questi ultimi ordinari.
Io n'aspetto Signor, forse altretanti,
E mandarolli a Vostra Signoria,
Tosto, che l'occasion mi uenga inanti.
Dicendoli di piu, che qual si sia,
Gli profero non pur l'opra, e l'inchiostro,
Ma la conualescente vita mia.
E'l debbo far, poiche non sol dimostro
Mi vi sete Baron, ma ci hauete anco
Misto il sangue Aragon, co'l sangue vostro.
Che veramente al mondo fa gran fianco,
Pur quel, ch'al Ciel v'inalza, e rende tale,
Che gli altri gran Signor restano in bianco.

Egli

Egli è c'hauete in queſto auaro, e frale
Secol due gran contrari in vn congiunto,
L'Illuſtriſſimo dico, e'l liberale.
E con queſto miracolo ſo punto.

CAPITOLO del Pedante.

Mengaccio mio l'altr'hier mi uēne ināte
Vn'animal domestico, che in casa
D'altri piu uolte e stato per Pedante.
E qui non ci e contrada hormai rimasa,
Ou'ei non cerchi per hauer'un....
Da scuoterli sul dosso la bambasa.
E perche sò, che desiate al tutto
Vn simil hnom, che voglia per guadagno
Al uostro nepotin far qualche frutto.
Costui mi par'un si fatto compagno,
C'hauendol uoi potrete far le fica
Al Pedagogo d'Alessandro Magno.
Che se'l figlo è piccino, onde a fatica
Tenghi a memoria, il Mastro c ha giudicio
Gli scorre sol fra il Testo, e la Rubrica.
Ma s'egli e grande, & atto ad ogni offitio,
Gli sentirete fur cose da fuoco,
Toccando sempre il fondo a Canzalitio.
Il salario ch'ei chiede a me par poco,
Pur che gli prouediate d'una buona
Stanza, ne questo riputate giuoco.
Perche hoggimai n'è chiara ogni persona,
Che i Pedanti son'Asini, che sciolti
Saltan tal volta adosso a la padrona.

Ben

Ben che hauer di costui sospetti molti
Non conuerrebbe, ma ci son di quelle,
Ch'amano piu i gran nasi, che i bei volti.
Come colei, cui già il marito dielle
Speme d'unir al suo quel del destriero
Dal mezo in su, c'hauea bianca la pelle.
Che non contenta ancor gli disse, inuero
S'hauete a farmi il seruitio compito
Attaccateci ancor quel pezzo nero.
Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto,
Poi che tanto ti piace hauer in mano
La chiaue grossa del b, molle acuto.
E di co'l tuo natio greco Toscano,
Com'il Pedante mio de' suoi maggiori
Si uanta, che già fur sangue Romano.
E che di Casa sua cinque Pretori
N'uscirò, e duo Marcelli, e duo Catoni,
Senza i Poeti illustri, e gli Oratori.
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti, ma piu tosto io credo,
Perche metteuan spaccio ne i citroni.
E c habitar la Marca, altro non uedo,
Fuor che la Toga si conuerse in basto,
Ch'ancor ch'egli nol dica, gliel concedo.
Coi con questo nobil antipasto
Vi pianta il primo porro, e se ui duole
Fate pur fantasia, che u habbia guasto.
Ma chi cantar poi con piu studio uuole
La uita sua, composta a la diuisa;
E i costumi eleganti, e le parole.

Prima

Prima dirò com'egli è fatto in guisa,
Ch'a l'humor maninconico potria,
A suo dispetto, far muouer le risa.
Il che non men ch'al figlio anco saria
Vtil'a uoi, c hauete nel ceruello
Spesso qualche bizarra fantasia.
Ma perche giudicar l animo bello
D'un bel corpo fantastico si possa,
Io ue lo pingerò quì col pennello.
Prima la fronte d'allegrezza scossa
Rappresenta da lungi un suo colore,
Da spiritar'il Minio, e la Cirossa.
Ben che d'ogni candor, d'ogni lepore
Sian referte le guancie, e tenga uolto
L'occhio mandritto uer le tredici hore.
Stassi il naso fecondo in se raccolto,
Che se stupir Nason, non che Nasica,
E gridaro, o che naso, onde l'hai tolto?
Torta, e grossa è la bocca, oue s'intrica
Vn ordine di denti mal tessuto.
Fra quai la ragia infetta si nutrica.
E con questi souente io l'ho ueduto
Hor franger le uessiche, & hor tosarsi
L'unghie sue foderate di Velluto.
O Febo, o Muse, onde ne son sì scarsi
Gli huomini d'hoggi; hor datemi fauore.
O tenace Memoria, o passi sparsi.
Si ch'io possa scriuendo in uostro honore
Rappresentar la costui Barba in carte,
Non essendo io Poeta, nè Pittore.

La

La qual rara, e mal tinta si diparte
Da le sudice gote, e con gl'irsuti
Mostacci, fregia la natura, e l'arte.
Iui certi animai tondi, e branchuti,
Con molta ostination piattano insieme,
I maggiori, i mezzani, e i piu minuti.
E perche a tutti la sentenza preme,
Tutti incarnar si sforzan nel possesso,
Onde il buon Mastro ne sospira, e geme.
Io per me uolentier non mi gli appresso,
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer regresso.
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua de la sua, che non ne faccia
Cader qualche pregiata margarita.
L'altre sue membra poi, come le braccia,
E'l petto, e'l collo a passo non errante
Seguon del Coto la difforme traccia.
E come disse del Signor Ferrante,
Quel Costro amico, ha di due gambe, l'una
Volta al Settentrion', l'altra al Leuante,
Con che tal hor si stende, hor si raguna
Quest' Animal bipede, a cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna
Dell' Eccellenza sua, che il patrocinio,
Già me n'ho preso, hor mi fia grā uergogna.
Ei sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.

Qui

Ou' egli tien recondito il Donato,
E ui mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.
E qui diuien perito, e qui si stima
Hauer leggendo certi comentari,
Veduta ignuda la materia prima.
S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe a disputarci de i danari.
Studia a staffetta il testo d'Hippocrate,
E in quanto al suo giuditio in molti passi
Ei mertarebbe hauer le staffilate.
Se con gli amici disputando stassi,
E che per caso in qualche dubbio incappa,
Dice son luochi heretici, io gli ho cassi.
Ogni buono scrittor Latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale,
Hor la uol con Macrobio a spada, e cappa.
E quasi a Plauto, & a Terentio eguale,
Nel far Comedie; ma in gratia no'l dite,
Che tolto non ci sia sul Carneuale.
Gli piaccion molto le lettre polite,
E sarebbe Dottore, ò poco manco,
Ma le Pandette gli furon sdrucite.
Nel parlar quotidiano egli usa vnquanco,
Vn guari, & vn souēte, vn chente, vn Cōte,
Vestiti a la liurea, d'azurro, e bianco.
L'altro dì, ch'io l'vdì con voci pronte,
Recitar il Capitol del marrello,
Maestro gli dissi io, voi sete vn Conte.

Ra-

Ragionateli poi sopra il Duello,
Che meßer Paris, l' Alciato, è l Mutio,
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto à l'uso Latin, Fisone, e Lutio
Dicon, ch'ei si diletta ir dietro a l'opre
Di Ciceron corrette dal Manutio.
Ma quanto al suo vestir quel ch'egli adopre,
Prima le spalle, che son larghe, e piene,
Con la Toga pretesta si ricopre.
Ou'vn tigno domestico se'n viene,
E v'hu scritto in Arabico co'l dente,
Si è debile il filo à cui s'attiene.
Le calze poi d'vn panno trasparente,
Gia d'essersi vnte, e in van medicinate,
Per non pelarsi ne stan mal contente.
Dal quarant'otto in quà fur rapezzate,
Si che si dolgon tutte essend ogn' hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Han di sotto vn gran buco, ond'esce fuora,
E souente si fa su la finestra,
Co'l touagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio, che s'allaccia a la man destra,
Già fu gaban di Monsignor Turpino,
Che portaua al Rè Carlo la balestra.
Non è foggia di Greco, ò di Latino.
Fu cotton, fu velluto, e poi furaso,
Et hora è piu sottil che l'ormesino.
Giulio, se mai vi sete persuaso
Veder vn mostro, hor non dirà piu il Berna,
Che l'imagination non faccia caso.

Sibol

Suol anch egli portar quando piu uerna
Sopra il cuffiotto un certo berettino,
Segnato col ſigil de la Lucerna.
Et hora del piè deſtro, hor del mancino,
Perc'ha sẽpre il calzin rotto al calcagno,
Si ſtraſcina tre dita di ſcarpino.
Que ponendo il piede un mio compagno
Egli a me ne ritiene la fauella,
Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno.
Meſſer Antonio ue'l può dir, che ne la
Piazza il uide uenir ſonando a mortо,
Ch'un Zoccol s'hauea meſſo, e una pianel-
E perche il centurin gli è alquanto corto, (la.
Vi ha gionto una fibietta inuernicata
Con un puntal d'otton, c'ha il becco torto.
Fra il detto centurino, e la prefata
Toga, come duo ladri in compagnia
Hà un faccioletto, e vna chiaue appiccata.
Ma ſi buſſa a la porta, e par che ſia
A la uoce il Pedante, ch'egli ſuole
Speſſo gridar con la Maſſara mia.
Vecchia ignorante di mia nobil prole
Dite è quel gentil'huom, che vuol partito,
Ch'io gli uorrebbe dir trenta parole.
Giulio, che ne diſs'io, hor dou'ardito
Sarò d'aſconder queſti miei terzetti,
Incontro a queſt'ombroſo Hermaphrodito.
Che in caſa me ricerca inſino a i letti,
Però gli mando a uoi, ma con proteſto,
Che non ſon, nè reuiſti, nè corretti;
E tra duo giorni manderouui il reſto.

IL FINE.

A01 1465746